

AGOSTINIANI SCALZI

# *presenza agostiniana*

2  
Marzo-Aprile  
2005



# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXII - n. 2 (161)

Marzo-Aprile 2005

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario E 20,00; Sostenitore E 30,00

Benemerito E 50,00; Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

**Copertina e impaginazione:** fra Niño Julius Jazmin

**Testatina delle rubriche:** Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Tolentino, Cappellone, *San Nicola veste l'abito agostiniano.*

## Sommario

<b>Editoriale</b>	Andiamo avanti!	3	<i>P. Antonio Desideri</i>
	Habemus Papam: Auguri!	5	***
<b>Documenti</b>	Il mio programma: in ascolto della volontà del Signore	6	<i>Benedetto XVI</i>
<b>Spiritualità</b>	Grande sacramento è il bacio della pace	11	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<b>Antologia</b>	La genesi alla lettera	18	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<b>Attualità</b>	La lunga eucaristia di Giovanni Paolo II	31	<i>Sr. Marta Gadaleta</i>
<b>Cultura</b>	S. Agostino e l'unità dei cristiani	33	<i>Luigi Fontana Giusti</i>
<b>Carismi agostiniani</b>	Suore Agostiniane del Divino Amore	35	<i>Sr. Eletta Mengarelli</i>
<b>I grandi mistici</b>	S. Francesca Romana: il mistero dell'Angelo	40	<i>Maria Teresa Palitta</i>
<b>Dalla Clausura</b>	La famiglia, quella vera!	44	<i>Sr. M. Laura</i> <i>Sr. M. Cristina</i>
<b>Terziari e Amici</b>	In dialogo	49	<i>P. Angelo Grande</i>
<b>Notizie</b>	Vita nostra	52	<i>P. Angelo Grande</i>
<b>Preghiera</b>	In vista del Capitolo generale	54	<i>P. Aldo Fanti</i>
	A Giovanni Paolo II	55	<i>P. Aldo Fanti</i>
	A Benedetto XVI	55	<i>P. Aldo Fanti</i>

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. **46784005**

Intestato a:

**Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma**

# Andiamo avanti!



Antonio Desideri, OAD

*«Siamo convinti dell'ineluttabilità della morte degli altri – ripeteva un predicatore -, e forse anche della nostra!». Ma quando siamo toccati nell'ambito dei familiari più cari, ci imbattiamo in una situazione molto dura e dolorosa. Non riusciamo a frenare le lacrime, la commozione ci assale e sembra che ci venga strappato un pezzo di noi. A questo dolore spirituale, a questo vuoto affettivo subentra il sentimento di smarrimento. La persona con cui dialogavamo, che ascoltavamo volentieri, che era punto di riferimento, non c'è più! Nelle incertezze, nei dubbi non possiamo chiedere il suo consiglio, non possiamo fare appello alla sua esperienza. Il richiamo a tornare alla casa del papà, della mamma non lo sentiamo più perché la vediamo vuota. Non possiamo più contemplare quel volto che rassicurava e incuteva serenità e fiducia. Ci sentiamo smarriti! Eravamo soliti dirci: "Ne parlerò col papà, con la mamma"!*

*Da questo stato d'animo prendono avvio altre considerazioni. Si rivaluta la persona che ci è stata tolta. Cominciamo ad ammettere ciò che molte volte avevamo contraddetto. «Il papà, la mamma avevano ragione!», diciamo con convinzione. Ciò che giudicavamo sbagliato, non accettabile, lo riconosciamo verità da accogliere e seguire. Molti gesti, segni di amore e zelo per il nostro bene, come anche molte parole alle quali non avevamo dato attenzione ritornano alla mente e lamentiamo di non averle apprezzate. Come anelli di una catena, ripercorriamo tanti momenti belli del nostro convivio e scopriamo sempre di più l'animo, il cuore di queste persone. È l'atteggiamento di cui parla il poeta Giacomo Leopardi: «Virtude viva sprezziamo, lodiamo estinta»!*

*Davanti a questi ripensamenti e riflessioni maturate nella calma e nel silenzio è naturale che scaturiscano propositi, risoluzioni che sono le attitudini più importanti per ciascuno di noi. Rivediamo gli atteggiamenti sbagliati, ci impegniamo ad accogliere con maggiore docilità ciò che i nostri cari ci hanno proposto. Mettiamo maggiore sforzo nell'imitare gli esempi che abbiamo trascurato. In una parola, ci sentiamo eredi, coscienti e responsabili, dei valori a noi consegnati con una vita!*

*Il Santo Padre Giovanni Paolo II da poco è volato al cielo! Il vuoto che ha*

*lasciato in tutti è incalcolabile! L'umanità si è sentita più povera! In tutte le parti del mondo ci sono state manifestazioni di apprezzamento, stima, riconoscimento per l'opera da lui svolta a favore della pace, della giustizia, dei diritti umani, della solidarietà tra i popoli. Una moltitudine straordinaria di persone si è riversata in piazza S. Pietro. Pur di dare un saluto, vedere ancora il Papa, "il padre di tutti", nessuno si è preoccupato dei disagi inerenti al viaggio e alla lunga attesa. Sono venuti centinaia di capi di stato a rendere omaggio a Giovanni Paolo II, che riconoscono un grande benefattore dell'umanità.*

*Ora, dopo un breve conclave, abbiamo Benedetto XVI, il quale si è presentato al mondo dicendo che dopo il grande Giovanni Paolo II i cardinali avevano scelto lui perché ne continuasse il cammino: «Andiamo avanti!». Un giornalista, fra i tanti che hanno scritto dell'avvenimento, ha intitolato il suo commento: "Il granaio della fede" sottolineando che prima preoccupazione dei cardinali elettori, Spirito Santo compreso, è stata quella di preservare, da ogni corruzione, la qualità del grano della fede perché possa essere nutrimento genuino per chi, affamato, ne è in ricerca. Benedetto XVI ha compreso appieno questa priorità del ministero conferitogli e con tanta chiarezza e determinazione ha dichiarato di continuare il faticoso cammino sulla strada della unità tra i cristiani. Una "rete strappata" infatti non offre garanzia agli uomini che si affidano ad essa per essere salvati dalle acque salate del mare del mondo. Compito immane, ha dichiarato più volte il papa! Per questo chiede di non essere lasciato solo.*

**P. Antonio Desideri, OAD**

«Anche tralasciando di parlare di questa sapienza, che voi non credete sia presente nella Chiesa cattolica, ci sono molte altre cose che a buon diritto mi tengono nel suo grembo. Mi mantiene fermo il consenso dei popoli e delle genti; mi mantiene fermo quell'autorità avviata dai miracoli, nutrita dalla speranza, aumentata dalla carità, confermata dall'antichità; mi mantiene fermo la successione dei sacerdoti sulla stessa sede di Pietro apostolo, al quale il Signore affidò da pascere le sue pecore dopo la risurrezione, fino al presente episcopato; mi mantiene fermo infine lo stesso nome di Cattolica, che, non senza un motivo, solo questa Chiesa ha ottenuto in mezzo a numerosissime eresie, per cui, benché tutti gli eretici vogliano dirsi cattolici, tuttavia se uno domanda a qualche straniero dove si riunisca la Cattolica, nessuno degli eretici ha l'ardire di mostrare la sua basilica o la sua casa. Dunque tali e tanti dolcissimi vincoli del nome cristiano mantengono retamente fermo il credente nella Chiesa cattolica, benché - a causa della lentezza della nostra intelligenza o del demerito della nostra vita - la verità non si manifesta ancora apertamente».

(S. Agostino, *Contro la lettera di Mani detta del fondamento*, 4,5)



## BENEDETTO XVI

19 aprile 2005

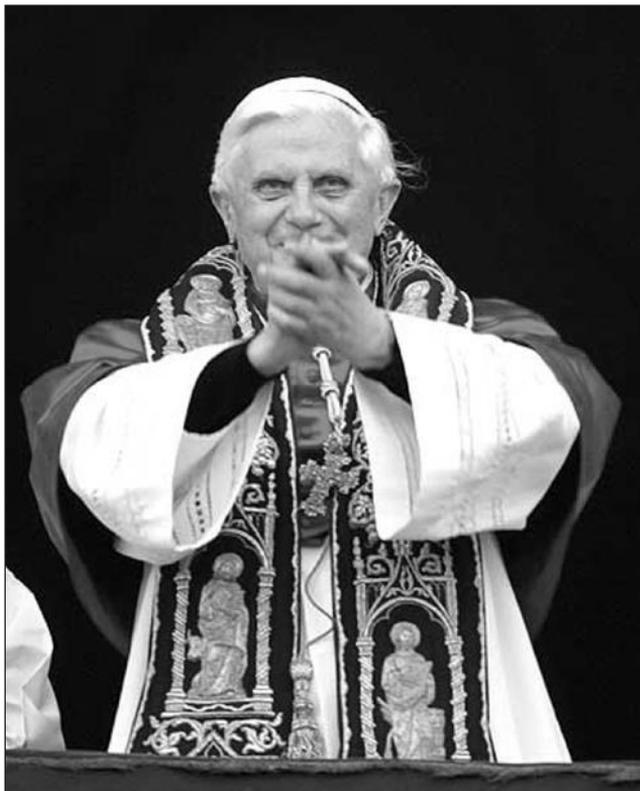
*Annuntio vobis gaudium magnum;  
habemus Papam:  
Eminentissimum ac Reverendissimum Domi-  
num,  
Dominum Josephum  
Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Rat-  
zinger  
qui sibi nomen imposuit Benedictum XVI*



---

Auguri al Santo Padre da tutti gli amici

di Presenza Agostiniana



*Benedetto XVI il giorno  
della elezione*

# Il mio programma: in ascolto della volontà del Signore

*Dall'omelia del S. Padre nella Messa in Piazza S. Pietro per l'inizio  
del suo ministero pontificale, 24.4.2005*

## ***Non sono solo***

«Ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza:

non sono solo... La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la vostra preghiera, cari amici, la vostra indulgenza, il vostro amore, la vostra fede e la vostra speranza mi accompagnano».

### ***La Chiesa è viva***

Sì, la Chiesa è viva - questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni - la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva - essa è viva, perché Cristo è vivo, perché egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo ed insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua resurrezione.

### ***Il mio vero programma di governo***

«Cari amici, in questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo... Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petrinio; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi».

### ***Il segno del Pallio***

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita - questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica - magari in modo anche doloroso - e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore».

### ***Vi sono tante forme di deserto***

«La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti in-

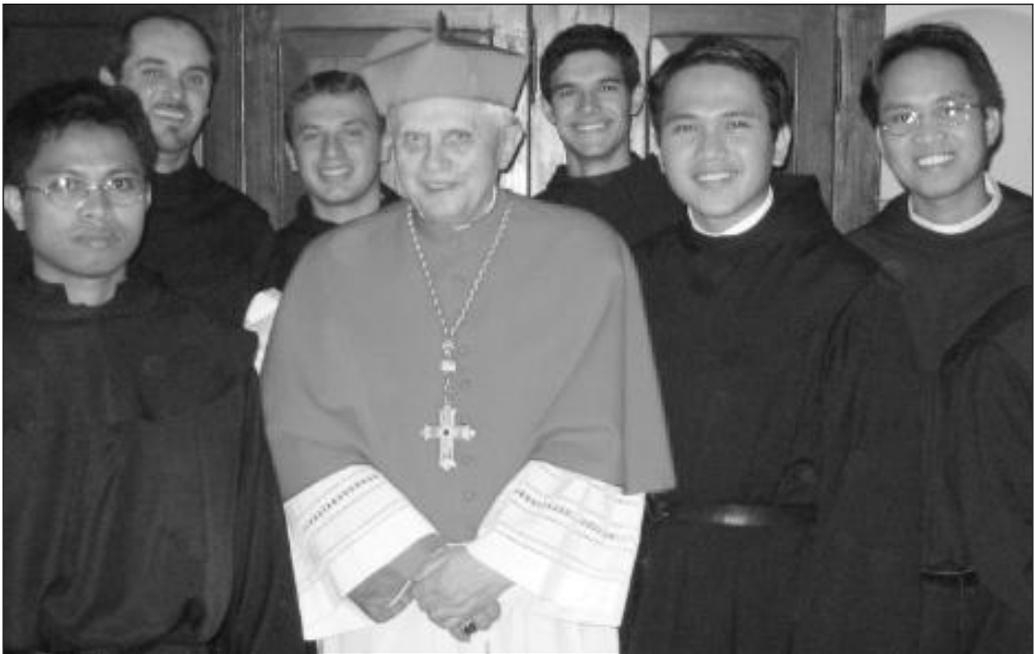
teriori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione».

### ***Condurre verso l'amicizia con il Figlio di Dio***

«La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: "Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore", dice Gesù di se stesso (Gv 10, 14s)».

### ***Il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori***

«Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non



*Il Card. Joseph Ratzinger con alcuni professi Agostiniani Scalzi a Ostia in occasione del pellegrinaggio delle reliquie di Sant'Agostino a Roma nel 1650° della sua nascita (14-11-*

dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dalla impazienza degli uomini».

### ***Pregate per me***

«Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri».

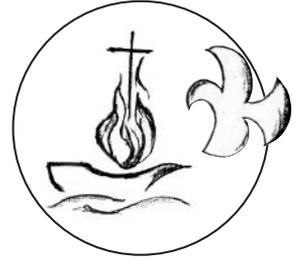
### ***Il segno dell'anello del pescatore***

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'inse-diamento nel Ministero Petrino, è la consegna dell'anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: «E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò» (*Gv* 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell'inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: «Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (*Lc* 5, 1–11)».

### ***Noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini***

«Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo».

# Grande sacramento è il bacio della pace<sup>1</sup>



Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. IL BACIO

L'abbraccio universale che milioni di persone di tutte le età, sesso, colore politico e religioso, razza e continente, hanno scambiato con Giovanni Paolo II, in occasione dell'aggravamento delle sue condizioni di salute e della sua morte, ha riproposto il valore di certi gesti nella quotidianità di ciascuno. Si pensi, per esempio, al gesto stesso dell'abbraccio e all'altro che lo completa: il bacio. Essi appartengono alla vita e alla cultura degli uomini di tutti i tempi, perché sono ritenuti universalmente come gli atti più belli ed espressivi dell'affetto, dell'amore, della venerazione; e viceversa, quando scaturiscono dall'amore degenerato in tradimento e in odio, sono ritenuti come i gesti più brutti. Nel primo caso ciascuno li vorrebbe ricevere e dare; nel secondo caso nessuno li vorrebbe patire.

Soffermiamoci in particolare sul gesto del bacio. La fraseologia che gli rotea attorno è molto fiorita: *dare, imprimere un b.*; *mandare un b.*; *coprire, mangiare, divorare di baci*; *bacetti, bacioni*. In senso figurato, si dice *bacio di pace*, quando si vuole indicare riconciliazione; *bacio di Giuda*, nel senso di lusinga che cela il tradimento; *baciata dalla sorte o dalla fortuna*, di una persona particolarmente fortunata; *bacio della morte*, nel senso di esperienza o evento letale e irreversibile; *bacia la polvere*, di una persona caduta in bassa condizione; *bacia la terra dove passa qualcuno*, come testimonianza di grande gratitudine.

Anche la S. Scrittura conosce questi significati. Essa infatti parla del bacio, innanzitutto come gesto di affetto che intercorre tra genitori e figli, tra fratelli, tra sposi e tra amici. Per esempio, il vecchio padre Isacco dice al figlio Giacobbe: «Avvicinati e baciami, figlio mio!». Gli si avvicinò e lo baciò» (Gen 27,26-27). Làbano baciò i figli e le figlie e li benedisse (Gen 32,1). Esaù corse incontro al fratello, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero (Gen 33,4). Giuseppe baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé (Gen 45,15). Aronne andò incontro a Mosè, lo incontrò al monte di Dio e lo baciò (Es 4,27). Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò (Es 18,7). Noemi baciò le nuore (Rt 1,9). Davide e Gionata si baciarono e piansero (1 Sam 20,41). Eliseo andò a baciare suo padre e sua madre prima di seguire il profeta Elia (1 Re 19,20). Il re Assuero baciò la regina Ester e le chiese di parlargli (Est 5,2). L'autore dei Proverbi afferma: «Dà un bacio sulle labbra colui che risponde con parole rette» (Pr 24,26). La sposa del Cantico dei cantici dice: «Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,2). La peccatrice si rannicchiò piangendo ai piedi di Gesù e cominciò a bagnarli di lacrime, poi

<sup>1</sup> Disc. 229.

li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato; mentre al contrario il fariseo che aveva invitato Gesù a pranzo non si era degnato di dargli neppure un bacio (Lc 7,38.45; Gv. 12,3). Il padre della parabola di Luca riaccolse il figlio che aveva sperperato la sua parte di eredità e lo baciò (Lc 15,20). A Efeso, nel dare l'addio a Paolo, tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al suo collo lo baciavano (At 20,37). E lo stesso apostolo Paolo esortava nelle sue lettere a salutarsi gli uni gli altri con il bacio santo (Rm 16,16; 1 Cor 16,20; 2 Cor 13,12; 1 Ts 5,26). Uguale esortazione faceva l'apostolo Pietro dicendo di salutarsi con bacio di carità (1 Pt. 5,14). Ma la S. Scrittura conosce anche il bacio del tradimento più grave della storia: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». E subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui?» (Mt 26,48-50; Mc 14,44-45); «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?» (Lc 22,48).

## 2. IL BACIO IN S. AGOSTINO

Anche S. Agostino si soffermò sul tema del bacio, evidenziandone significati particolari:

- *bacio di pace*: quello che unifica nell'unica fede in Cristo i circoncisi e gli incirconcisi i quali, come due pareti, convergono e trovano unità nell'unica pietra angolare<sup>2</sup>;

- *bacio della grazia*: quello con cui Cristo scelse di mostrarsi a noi peccatori non con severità ma con misericordia, perché volle rimetterci gratuitamente i debiti pagando per noi ciò che gli dovevamo, la morte, e rimettendo ciò che lui ci doveva, i supplizi: «*Orbene: diffusa è la grazia sulle tue labbra. È venuto a noi con la parola della grazia, con il bacio della grazia. Che cosa è più dolce di questa grazia?... Se il giudice venisse severo, e non portasse questa grazia diffusa sulle sue labbra, chi potrebbe sperare nella salvezza? Chi non temerebbe per sé ciò che era dovuto al peccatore? Egli venendo con la grazia, non esige ciò che gli era dovuto e scioglie ciò che non doveva. Forse che il peccatore non doveva la morte? E a te, peccatore, che cosa era dovuto se non il supplizio? Ha rimesso i tuoi debiti e ha pagato ciò che non doveva. Grande grazia. Perché grazia? Perché gratuita*»<sup>3</sup>;

- *bacio della colomba*: il bacio cioè di quella colomba che simboleggia lo Spirito Santo; e quindi il bacio che suscita pace, semplicità, bontà, tenerezza, pazienza, speranza, gemito di vero amore e di unità<sup>4</sup>;

- *bacio del corvo*: quello dell'uccello rapace che, a differenza della colomba, aggredisce, dilania e si pasce di cadaveri. Leggiamo con attenzione questo celebre brano del Santo: «*Era dunque necessario che lo Spirito Santo discendesse sul Signore sotto forma di colomba perché comprenda ogni cristiano che, se ha lo Spirito Santo, deve essere semplice come la colomba: deve mantenere con i fratelli la pace vera, quella simboleggiata dal bacio della colomba.*

*Esiste anche il bacio dei corvi, ma la loro pace è falsa, mentre quella della colomba è vera. Non chiunque dice: la pace sia con voi, è da ascoltare come colomba. Come si distingue il bacio del corvo dal bacio della colomba? Il corvo quando bacia dilania, mentre la colomba è inoffensiva per natura. Dove si dilania, il bacio non può essere simbolo di vera pace: la vera pace è solo quella che posseggono coloro che non dilaniano la Chiesa. I corvi si pascono di cadaveri,*

<sup>2</sup> Cfr. Comm. Vg. Gv. 51,8; Esp. Sal 58,II,10; 94,8; Disc. 204,2; 229/M,1.

<sup>3</sup> Esp. Sal. 44,7.

<sup>4</sup> Comm. Vg. Gv. 6 (tutta l'omelia).

*cosa che non fa la colomba: essa vive dei frutti della terra, il suo cibo è innocuo. È un particolare, questo, o fratelli, davvero degno di nota. I passerotti sono piccolissimi, eppure uccidono le mosche: niente di tutto questo fa la colomba: essa non si nutre uccidendo. Quelli che dilanano la Chiesa si pascono di morti. Dio è potente: preghiamo affinché ritornino alla vita quelli che sono divorati da costoro e non se ne rendono conto. Molti se ne rendono conto, perciò tornano alla vita; e ogni giorno abbiamo di che rallegrarci nel nome di Cristo per il loro ritorno. Quanto a voi, siate semplici ma altrettanto ferventi; e il vostro fervore vi renda eloquenti. Non tacete; con l'ardore della vostra parola accendete coloro che sono freddi»<sup>5</sup>;*

- *bacio di Giuda*: quello del traditore, di Giuda, uno dei Dodici del collegio apostolico. In un momento denso di mistero, quando da una parte la forza del *mysterium iniquitatis* premeva per portare a compimento il progetto di morte tramato dagli avversari di Gesù, e dall'altra parte Gesù voleva offrire il suo dono più grande di amore a favore nostro, scoccò un bacio tra Giuda e Gesù. Fu un bacio ma con significati profondamente opposti: Giuda baciò per tradire, Gesù baciò per testimoniare amore: *«Fu Giuda ad allontanarsi dal Signore. Fu tollerato sino alla fine: dette il bacio di pace, colui che non aveva pace; e tuttavia ricevette il bacio di pace. Con quel bacio non si univa a Cristo, ma riceveva condanna; infatti il Signore lo baciò quasi per dirgli: ecco quel che possiedo, ecco quello che tu non hai. Cristo era infatti Capo di quel Corpo che canta così: Io ero per la pace con questi che odiarono la pace. Perciò, tollerandolo fino all'ultimo, il Signore Gesù Cristo raccomandò di non fare scissioni, ma di amare necessariamente l'unità e conservare la pace»*<sup>6</sup>;

- *bacio liturgico*: quello che si dà nelle celebrazioni liturgiche, e in particolare nella Messa. Fu proprio questo bacio che fece esclamare a S. Agostino: *«Grande sacramento è il bacio della pace!»*. Ai neofiti così spiegava le parti della Messa: *«Poi si dice l'Orazione del Signore, che voi avete ricevuto e reso. Perché si dice prima di ricevere il corpo e il sangue di Cristo? Perché se, per fragilità umana, la nostra mente ha concepito qualcosa che non stava bene, se la lingua si è lasciata scappare qualcosa d'inopportuno, se l'occhio ha guardato qualcosa in un modo che non conveniva, se l'orecchio ha prestato benevola attenzione a qualcosa di scorretto, se mai qualcosa di simile è stato contratto per le tentazioni di questo mondo e per la fragilità della vita umana, questo viene cancellato nell'Orazione del Signore con le parole: Rimetti a noi i nostri debiti. Così possiamo accostarci tranquilli, senza pericolo che quel che riceviamo lo mangiamo e beviamo a nostra condanna. Dopo ciò si dice: La pace sia con voi. Grande sacramento è il bacio della pace! Il tuo bacio sia veramente un segno d'amore. Non essere un Giuda! Giuda il traditore con la bocca baciava Cristo, ma nel cuore gli tendeva insidie. Ma può darsi che sia un altro ad avere contro di te un animo ostile e tu non riesci a convincerlo, a rappacificarlo: bisogna che lo sopporti. Non rendergli male per male nel tuo cuore; egli odia, tu ama e puoi baciare con tranquillità. Avete ascoltato poche cose, ma grandi; non siano disprezzate perché poche, ma stimate per il loro peso. D'altra parte non potete esser troppo caricati, se volete ritenere le cose che sono state dette»*<sup>7</sup>.

### **3. I DUE BACI ALL'INIZIO E ALLA FINE DELLA MESSA**

<sup>5</sup> Comm. Vg. Gv. 6,4; cfr. Contro Fausto 12,20.

<sup>6</sup> Disc. 313/E,3.

<sup>7</sup> Disc. 229,3; cfr. Disc. 227.

Oltre a questo bacio liturgico che viene dato nella Messa, in momenti diversi a seconda delle prescrizioni dei diversi riti: per esempio, prima della Comunione, in quello romano, col chiaro riferimento al dono pasquale di Gesù Risorto agli apostoli il giorno della sua risurrezione (Gv 20,19); prima dell'Offertorio, in quello ambrosiano, col chiaro riferimento al dovere della riconciliazione (Mt 5,23-24), la recente riforma liturgica postconciliare prescrive un altro bacio all'inizio e al termine della celebrazione eucaristica: il bacio all'altare. Il primo gesto che compie il sacerdote quando arriva all'altare è di baciarlo; l'ultimo gesto quando parte dall'altare è ancora di baciarlo.

Quali significati contiene questo bacio? Fra i tanti che, da angolazioni diverse (liturgica, teologica, spirituale, ecc.), ciascuno potrebbe far risaltare, si possono forse aggiungere questi.

Il bacio è un atto di amore, l'altare simboleggia Cristo, il sacerdote rappresenta l'assemblea, anzi tutta la Chiesa; ne deriva perciò che il bacio all'altare è un atto di amore del sacerdote e dei fedeli a Cristo, o meglio di Cristo al sacerdote e ad ogni singolo fedele. A sua volta ciascuno dei due baci esprime un significato particolare.

#### *a) Il bacio iniziale dell'accoglienza*

Il "bacio iniziale" è il bacio dell'accoglienza, del perdono, della misericordia da parte del Signore. Esso è simile al bacio denso di amore che, nella parabola di Luca, il padre diede al figlio che tornava dalla fuga in terra straniera dove aveva sperperato l'eredità paterna: «Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20). Che scena commovente! Fu il padre che, non sapendo aspettare sulla soglia della porta di casa l'arrivo del figlio, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò; cioè, semplicemente, lo perdonò, lo riaccolse con gioia senza puntargli contro il dito minaccioso, senza aggredirlo con rimproveri e senza neppure aspettare le scuse formali. Perché? Perché, al di là di tutto, quel giovane era suo figlio e lui era suo padre! Anzi quel padre fu talmente delicato che, intuendo la grande gioia che avrebbe provato il figlio nel recitargli il discorsetto di perdono che si era preparato, glielo fece dire: «Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te: non sono più degno di esser chiamato tuo figlio"» (Lc 15,21). La stessa cosa fa la liturgia: dopo il bacio iniziale dell'altare, che esprime già l'accoglienza e il perdono del Signore, ci fa recitare la formula dell'atto penitenziale: «Confesso a Dio onnipotente...».

#### *a) Il bacio finale dell'investitura*

Il "bacio finale" è il bacio della fiducia, dell'investitura, del mandato a vivere la vita come una Messa. Così suonava e suona il saluto latino del sacerdote al termine della Messa: «Ite, missa est». In italiano è stato tradotto: «La Messa è finita, andate in pace». Ma il suo significato, secondo una traduzione letterale, è diverso: «Andate, è la messa!» Cioè: uscite dalla chiesa per andare a celebrare la messa della vita, o invertendo la frase, per andare a vivere la vita come una messa. Si tratta di un saluto preguo di fiducia e di stima, che sconvolge le nostre attese, in quanto noi non siamo assolutamente capaci di tanto, soprattutto quando entrano in giuoco l'antipatia e l'ostilità. Noi ci ostiniamo a rifiutare la stima e la fiducia, il Signore invece si ostina a darcele, perché semplicemente Egli è il Padre, il Fedele!

Ecco, nell'abbraccio di questi due baci di amore si celebra la Messa. Essi sono come una cornice bellissima e preziosissima che dà maggior risalto al valore

della Messa e di ogni sua singola parte: proclamazione e ascolto della Parola, infusione delle gocce d'acqua che si "perdono" nel vino, offertorio, transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, comunione eucaristica. I due baci colorano tutto di amore, e mostrano con chiarezza che la Messa è un evento meraviglioso di amore, meglio è l'evento più grande dell'Amore oblativo che si dona e si immola come ostia di salvezza per tutti noi. Per questo S. Agostino esclamava commosso: «*Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, di servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina*»<sup>8</sup>.

#### 4. I DUE BACI DELLA MESSA DELLA VITA

Gli stessi due baci di amore devono fare da cornice alla Messa della vita. Essa infatti è tutta una storia di amore. Ogni iniziativa, progetto, lavoro, tutto acquista senso e pienezza di valore se è visto dentro l'abbraccio di questi due baci di amore, cioè se scaturisce dall'amore, è impregnato di amore, veicola amore, tende all'amore. «*Con l'amore - infatti, scriveva Agostino già in una delle sue prime opere - si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore si svela, con l'amore infine si rimane in quello che sarà stato svelato*»<sup>9</sup>. E nelle *Confessioni*, in chiave autobiografica, diceva: «*Per amore del tuo amore m'induco a tanto*»<sup>10</sup>. L'amore appunto è la legge gravitazionale dell'uomo: «*Il mio peso è il mio amore*»<sup>11</sup>; l'amore è il comandamento principale che il Signore ci ha dato: «*Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene*»<sup>12</sup>; l'amore è il segreto che rende ogni attività «*un servizio di amore*» (*amoris officium*)<sup>13</sup>. L'amore è ciò che fa dell'esistenza una storia d'amore suggellata da due baci di amore, ossia un cammino secondo un progetto percorso insieme tra di noi e col Signore. Anzi ne fa una celebrazione di amore.

Celebrazione di amore significa che la vita non è solo un susseguirsi di fatti ispirati dall'amore, ma è una liturgia, cioè atto di lode a Dio e di santificazione dell'uomo; è un'offerta sacrificale di amore, una Messa, dove la persona è in un certo modo, come Cristo e in unione con Lui, sacerdote e sacrificio, offerente e offerta, ostia di salvezza.

##### a) Il bacio dell'accoglienza

<sup>8</sup> Confess. 10,43,69.

<sup>9</sup> Costumi della Chiesa cattolica 1,17,31.

<sup>10</sup> Confess. 2,1,1 «*amore amoris tui facio istuc*»; cfr. 11,1,1.

<sup>11</sup> Confess. 13,9,10.

<sup>12</sup> Comm. 1 Gv. 7,8.

<sup>13</sup> Comm. Vg. Gv. 123,5.

In particolare, dei due baci di amore che abbracciano la Messa della vita, quello iniziale di accoglienza può significare innanzitutto:

- *il benvenuto/a di Dio* ad ogni nuova creatura che viene al mondo;

- *il calore del suo Cuore di Padre* col quale l'accoglie e la fa sentire importante, personalmente attesa, apprezzata, amata, e non inutile, indesiderata, clonata, estranea o straniera. Anche se è vero che a volte gli stessi genitori la rifiutano e con la complicità dei medici la sopprimono nel grembo stesso della madre; anche se è vero che a volte certi medici nei loro laboratori, con motivazioni pseudo-scientifiche e aberranti, pasticciano con pericolose tecniche genetiche e manipolano la vita, una cosa è chiara: colui che infonde l'anima e dona la vita è solamente Dio; e Lui, Signore della vita, Dio dei nostri padri, Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe (Es 3,6) accoglie la nuova creatura come dono prezioso del suo amore (Gv 3,16), prodigio unico della sua onnipotenza (Sal 138), figlio/a, comunque e sempre ugualmente desiderato e amato. Di questa meravigliosa certezza il bacio iniziale di Dio è segno.

Ma anche avanti negli anni quando da adulto l'uomo è seriamente impegnato a scrivere la sua storia, il bacio di accoglienza di Dio si ripropone in tutto il suo stupore e la sua potenza come:

- *gesto di perdono* verso chi si pente di averlo tradito e offeso;

- *invito e incoraggiamento alla conversione* a chi è stretto dall'angoscia e dalla paura per la gravità delle sue colpe e la disperazione del suo domani. In quanti giri malavitosi di errori e di peccati (mafia, droga, prostituzione, terrorismo) l'uomo non è capace di cacciarsi! E quanta ostilità di uscirne dignitosamente incontra tra i suoi stessi compagni di malavita, qualora decida di ravvedersi! In quei momenti solo il Signore si fa avanti per perdonarlo, accoglierlo, abbracciarlo, baciarlo. Diceva Agostino: «*Tu solo [Signore] sei vicino anche a chi si pone lontano da te. Dunque si volgono indietro a cercarti: tu non abbandoni le tue creature come esse abbandonano il loro creatore. Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino. Tu prontamente ne tergi le lacrime, e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue, ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli*»<sup>14</sup> Sono bellissime queste parole che il Santo in un suo discorso mise sulle labbra di Dio: «*Non mi interessa ciò che siete stati finora; siate ciò che finora non siete stati*»<sup>15</sup>. «*Amat me Deus, amat te Deus*»<sup>16</sup>, Dio pensa me, vuole me, ama me, proprio me! Hai sbagliato? Pentito, cambia! «*Il Signore conosce il tuo tentativo, scruta la tua volontà, considera la lotta che conduci contro la carne, ti esorta perché tu combatta, ti aiuta perché tu vinca, ti assiste mentre ti batti, ti rialza se cadi, e ti incorona se vinci*»<sup>17</sup>. «*Ora è il tempo della misericordia, poi sarà il tempo del giudizio. Perché ora è il tempo della misericordia? Ora chiama chi si è allontanato, perdona i peccati di chi ritorna; è paziente con i peccatori, finché non si convertono; e quando si sono convertiti dimentica il passato e promette il futuro; esorta i pigri, consola gli afflitti, insegna agli zelanti, aiuta quanti combattono; nessuno abbandona di coloro che si affaticano e a lui gridano, dona di che offrire a lui, egli stesso dà i mezzi perché lo si plachi. Non passi invano, fra-*

<sup>14</sup> Confess. 5,2,2.

<sup>15</sup> Esp. Sal. 149,9.

<sup>16</sup> Esp. Sal. 34,d.1,12.

<sup>17</sup> Esp. Sal. 32,II,4.

telli, il grande tempo della misericordia, non passi invano per noi»<sup>18</sup>. Ciascuno comprende da sé quanto sia importante questo bacio di accoglienza di Dio! È il dato fondamentale, la prima certezza senza cui non si può sperare di ritornare a vivere a misura d'uomo, di fratello, di figlio di Dio, di redimersi e ritrovare la freschezza e la gioia spirituale di un nuovo inizio!

- *ritorno gioioso alla Casa del Padre*. È l'ultimo bacio di accoglienza che Dio, Padre ricco di misericordia, vuole riservare a ciascuna persona. Quel momento tanto temuto come spettro da esorcizzare, la morte, nella visione della vita come una Messa celebrata nell'abbraccio di due baci, diventa un momento di pace, di serenità, anche di gioia. Un momento denso di fascino: Entra nella gioia del tuo Signore! Così milioni di persone hanno vissuto la morte di Giovanni Paolo II. I due colonnati di Piazza S. Pietro sembravano le lunghe braccia di Cristo che lo accoglievano, le braccia di ogni persona che lo stringevano al cuore e lo baciavano.

#### a) *Il bacio dell'investitura*

Il *bacio finale* significa: fiducia, stima, sicurezza, certezza di essere capaci di ricambiare l'amore a Dio. Quando un uomo ha sbagliato una volta, due, tre volte, sette volte, perde di credibilità e viene escluso. Nessuno è ulteriormente disposto a fidarsi di lui e a considerarlo capace di grandi cose. Dio invece è disposto. È significativo che nella Via Crucis, su quattordici stazioni, tre siano riservate alle cadute, ovviamente non per imparare a cadere, ma a rialzarsi. Per questo risulterebbe più comprensivo enunciare le stazioni dicendo: Gesù si rialza la prima volta. Gesù si rialza la seconda volta... A Pietro che pensava di toccare la cima della generosità dichiarandosi disposto a perdonare fino a sette volte, Gesù disse che bisognava andare oltre fino a settanta volte sette, cioè sempre. E a Pietro stesso che lo aveva tradito tre volte, Gesù chiese la triplice conferma di amore. Il bacio finale allora si configura come una continua linea di partenza, secondo quanto diceva il profeta David: «Ego dixi: nunc coepi» (Sal 76) (io ho detto: ora incomincio). Ogni tramonto prelude ad una nuova alba. Ogni Venerdì non conclude più la settimana, ma prepara la radiosità della Domenica di risurrezione. Ogni sasso messo a custodia del sepolcro viene ribaltato perché più forte della morte è la Vita, più potente del demonio è Cristo, più forte del peccato è la grazia, più travolgente della disperazione è la speranza. Il bacio del Signore è l'assicurazione che Lui cammina con noi, e che dopo una notte di pesca andata a vuoto, sulla sua parola possiamo sperare di fare una pesca miracolosa. È proprio vero che «grande sacramento è il bacio della pace!»<sup>19</sup>.

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**

<sup>18</sup> Esp. Sal. 32,II,10.

<sup>19</sup> Disc. 229.

# La Genesi alla lettera



*Eugenio Cavallari, OAD*

*Il commento letterale della Genesi riassume e conclude la riflessione di Agostino sul primo Libro della Bibbia, sviluppato in tre altre opere: Genesi contro i Manichei, Opera imperfetta sulla Genesi, Confessioni (libri 12-13). La Genesi è uno dei suoi libri preferiti, in quanto contiene in nuce tutta la storia di Dio che crea, redime e santi-*

*fica l'uomo. Anche in questo capolavoro Agostino si dimostra sommo esegeta, che coglie non solo il senso letterale e storico del testo biblico, ma quello allegorico e mistico. Questi sono i temi più importanti: la creazione del mondo e dell'uomo, il peccato e la pena, l'origine dell'anima.*

**Dio è l'E';  
la natura  
creata tende  
al nulla**

O forse non era conveniente usare l'espressione: *Dio disse: Vi sia...* nell'atto che veniva creata la materia informe, tanto la spirituale quanto la corporale, poiché l'imperfezione non imita la forma del Verbo sempre unito al Padre, cioè del Verbo per mezzo del quale Dio chiama eternamente all'esistenza tutte le cose, non con il far risonare delle parole, né mediante il pensiero che si svolge nella durata delle parole pronunciate, ma in virtù della luce della Sapienza da lui generata e a lui coeterna? Essendo dissimile da chi "è" in sommo grado e in modo originario, la materia, per una sorta d'informità, tende verso il nulla; [la creatura] invece imita la forma del Verbo sempre e immutabilmente unita al Padre, quando anch'essa col volgersi, in modo proporzionato al suo genere, verso Chi è veramente ed eternamente, cioè verso il Creatore della propria sostanza, ne riceve la somiglianza e diventa perfetta? In tal modo quanto narra la Scrittura: *E Dio disse: Vi sia...* potremmo intenderlo come la parola incorporea di Dio emanante dalla natura del suo Verbo coeterno, che richiama a sé la creatura ancora imperfetta affinché non resti informe ma riceva la forma adatta a ciascuno degli esseri che la Scrittura espone successivamente. Per via di questa conversione e formazione ciascuna creatura, secondo la propria capacità, imita il Verbo di Dio, ossia il Figlio di Dio sempre unito al Padre in virtù della sua piena somiglianza e dell'uguale essenza per cui egli e il Padre sono

uno (Cf. Gv 10, 30), ma non imita questa forma del Verbo se, allontanandosi dal Creatore, resta informe ed imperfetta (1, 4, 9).

**La creazione contiene un abbozzo della Tri-**

La Trinità del Creatore è presentata proprio all'inizio della creazione appena abbozzata; essa è ricordata con il termine di "cielo e terra" in vista di ciò che doveva esser portato a termine a partire da essa - poiché quando la Scrittura dice: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra* (Gn 1, 1), con il nome di "Dio" noi intendiamo il Padre, con il nome di "Principio" il Figlio, che è principio non del Padre, ma anzitutto e soprattutto della creatura spirituale creata da Lui e per conseguenza lo è anche di tutte le altre creature -; quando invece la Scrittura dice: *Lo Spirito di Dio si portava sulle acque* (Gn 1, 2), noi riconosciamo la menzione completa della Trinità; ugualmente nell'atto con cui la creatura si volge a Dio e viene resa perfetta in modo che vengono distinte le diverse specie degli esseri, ci viene fatta conoscere la medesima Trinità e cioè da una parte il Verbo di Dio e Colui che genera il Verbo, quando la Scrittura dice: E Dio disse, e dall'altra la santa Bontà - per la quale a Dio piace qualunque essere gli piace d'aver reso perfetto nei limiti della capacità della sua natura - quando la Scrittura dice: Dio vide che è una cosa buona (1, 6, 12).

**La creazione della luce**

La frase che disse Dio: *Vi sia la luce! E la luce fu fatta* (Gn 1, 3), fu pronunciata in un giorno determinato o prima di qualunque giorno? Se infatti Dio la pronunciò mediante il suo Verbo coeterno, certamente la pronunciò fuori del tempo; se invece la pronunciò nel tempo, non la pronunciò mediante il suo Verbo coeterno ma per mezzo di qualche creatura temporale. La luce quindi non sarà la prima creatura, poiché ce n'era già un'altra mediante la quale sarebbe stato detto nel tempo: *Vi sia la luce!* Si comprende inoltre che ciò di cui è detto: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra* (Gn 1, 1), fu creato prima di qualsiasi giorno, di modo che con il termine "cielo" s'intende la creatura spirituale già fatta e formata e che è, per così dire, il cielo di questo cielo che occupa il grado più alto tra i corpi. In realtà solo nel secondo giorno fu fatto il firmamento che Dio chiamò di nuovo "cielo". Col termine invece di "terra invisibile e caotica" e di "abisso tenebroso" fu denotata la sostanza materiale ancora imperfetta, con cui sarebbero stati fatti gli esseri temporali, dei quali la prima sarebbe stata la luce (1, 9, 15).

**Scienza e rivelazione**

Considerando questa presunzione e al fine di guardarmene, io stesso ho cercato di spiegare in diversi sensi - per quanto sono stato capace - e di proporre [diverse] interpretazioni delle frasi del libro della Genesi, enunciate in modo oscuro per tenerci in [continua] riflessione. Per questa ragione non ho voluto sostenere alla leggera un'unica interpretazione con pregiudizio d'un'altra spiegazione forse migliore, in modo che, ciascuno possa scegliere secondo la propria capacità il senso ch'è in grado di capire; quando però non riesce ad intendere, alla Scrittura di Dio renda onore ma per sé abbia timore. D'altra parte, siccome le espressioni della Scrittura da noi commentate offrono tante possibili interpreta-

zioni, dovrebbero una buona volta imporsi un freno coloro che, gonfi di cultura profana, criticano queste espressioni, destinate a nutrire le anime pie, come cose prive di scienza e d'eleganza mentre essi, privi di ali, strisciano per terra e alzandosi in volo non più alto del salto delle ranocchie, si beffano degli uccelli nei loro nidi. Ma più pericoloso è l'errore di certi nostri deboli fratelli di fede, i quali ascoltando questi infedeli discorrere con facondia e sottigliezza sulle leggi che regolano i corpi celesti e su qualsiasi problema relativo alle cause fisiche di questo mondo, perdono il controllo di sé e sospirando si reputano inferiori a quei tali credendoli dei grandi personaggi e solo con ripugnanza riprendono in mano i Libri della fede, ch'è la fonte preziosa della salvezza, e mentre dovrebbero assaporarne la dolcezza, li toccano a malincuore, sentendo avversione per l'asprezza delle messi, mentre agognano i fiori dei rovi. Essi, infatti, non si danno cura di vedere quanto è dolce il Signore (Cf. Sal 33, 9) e non hanno fame nel giorno di sabato e, sebbene dal Signore del Sabato ne abbiano avuto il permesso, sono pigri a cogliere le spighe, a rigirarle a lungo tra le mani (Cf. Mt 12, 1) e, sfregandole, nettarle dalla pula fino ad arrivare al chicco nutriente (1, 20, 40).

### **La creazione dell'anima spirituale**

Forse nel primo giorno, in cui fu creata la luce, con il termine "luce" viene denotata la creazione della creatura spirituale e intellettuale, natura che comprende gli angeli santi e le Virtù? Forse, per questo, dopo aver detto: E la luce fu fatta, [la Scrittura] non ripete il fatto per la ragione che la creatura razionale non conobbe prima la sua formazione e di poi fu formata, ma la conobbe proprio nella sua formazione, cioè mediante la luce della Verità voltandosi verso la quale essa fu formata, mentre le creature inferiori ad essa vengono create essendo fatte dapprima nella conoscenza della creatura razionale e di poi nella loro propria specie? Per questo motivo la creazione della luce è dapprima nel Verbo di Dio secondo la ragione mediante la quale è creata, cioè nella Sapienza sussistente in eterno con il Padre, e in seguito nella creazione stessa della luce secondo la natura creata, e cioè: nel Verbo, luce non creata, ma generata; negli angeli, luce creata poiché formata col passare dal suo [primordiale] stato informe. Ecco perché Dio disse: *Vi sia la luce. E la luce fu fatta* (Gn 1, 3), affinché ciò ch'era già nel Verbo fosse poi nell'opera. La creazione del cielo, al contrario, era dapprima nel Verbo di Dio in quanto Sapienza generata, di poi fu effettuata nella creatura spirituale, cioè nella conoscenza degli angeli in quanto sapienza creata in essi: in seguito fu fatto il cielo, perché ormai lo stesso cielo esistesse come creatura costituita nella sua propria specie. Allo stesso modo avvenne anche la separazione o specificazione delle acque e delle terre, allo stesso modo furono fatte le diverse nature degli alberi e delle erbe, i luminari del cielo e gli esseri viventi nati dalle acque e dalla terra (2, 8, 16).

E Dio disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... E Dio creò l'uomo, lo creò a immagine di Dio, maschio e femmina li creò* (Gn 1, 26-27). Avremo in seguito più volte occasione più opportuna di considerare e discutere con maggior at-

**L'uomo a immagine "sua" e "no-**

tenzione la natura dell'uomo. Per adesso tuttavia, al fine di concludere la nostra investigazione e la nostra spiegazione sulle opere dei sei giorni, diciamo anzitutto, brevemente, che si deve porre in rilievo il significato del fatto che, mentre a proposito delle altre opere la Scrittura dice: Dio disse: Sia fatto, qui invece dice: Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, allo scopo naturalmente d'indicare, per così dire, la pluralità delle persone a motivo del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tuttavia, per ricordarci che quella pluralità dobbiamo intenderla come l'unità divina, [l'agiografo] soggiunge immediatamente: E Dio fece l'uomo a immagine di Dio, e non come se il Padre lo [avesse fatto] a immagine del Figlio o il Figlio a immagine del Padre - altrimenti l'espressione: a nostra immagine non sarebbe giusta se l'uomo fosse stato fatto a immagine del solo Padre o del solo Figlio - ma la Scrittura dice: Dio lo fece a immagine di Dio, come se dicesse: "Dio lo fece a sua immagine". Ma poiché ora dice: a immagine di Dio, dopo aver detto poco prima: a immagine nostra, vuole indicarci che la pluralità delle persone non deve indurci a dire o credere o intendere che ci siano più dèi, ma dobbiamo intendere che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo - cioè la Trinità a cui si riferisce l'espressione: a nostra immagine - sono un solo Dio conforme all'espressione: a immagine di Dio (3, 19, 29).

**Il riposo: analogia e contemplazione**

Qual'altra soluzione ci resta per interpretare questo riposo se non forse quella che Dio alle creature razionali, tra cui creò anche l'uomo, ha offerto il loro riposo in se stesso dopo che saranno perfezionate dal dono dello Spirito Santo - che diffonde la sua carità nei nostri cuori (Cf. Rm 5, 5) - affinché la tendenza del desiderio ci trascini là ove, quando ci arriveremo, potremo riposarci, non dovremo cioè cercare più nient'altro? Allo stesso modo infatti ch'è giusto dire ch'è Dio a fare tutto ciò che facciamo noi, in virtù della sua azione in noi, così è giusto dire che Dio si riposa quando siamo noi a riposarci per suo dono (4, 9, 16).

**Dal sabato settimanale al sabato eterno**

Le opere buone di Dio noi le vediamo, ma il suo riposo lo vedremo quando avremo compiuto le nostre opere buone. Per simboleggiare questo riposo Dio prescrisse l'osservanza d'un dato giorno al popolo ebraico: precetto che gli Ebrei eseguivano in modo così carnale che incolparono il Signore, nostro Salvatore, quando lo videro compiere delle azioni in quel giorno (Cf. Es 20, 8), e perciò diede loro una risposta del tutto giusta ricordando loro l'attività del Padre, con il quale anch'egli operava ugualmente non solo per governare tutte le creature ma anche per procurare la stessa nostra salvezza. Ora invece, nel tempo in cui è stata rivelata la grazia, l'osservanza del sabato, ch'era simboleggiata nel riposo d'un giorno determinato, è stata abrogata per i fedeli. Infatti nel presente ordine della grazia è ormai osservato un sabato eterno da chi compie tutto il bene che fa nella speranza del riposo futuro e non si vanta delle proprie azioni buone come d'un bene ch'egli possederebbe senza averlo ricevuto. In tal modo quando egli riceve il sacramento del battesimo nel suo vero significato, intendendolo

cioè come il giorno del sabato, ossia come il giorno del riposo di nostro Signore nel sepolcro, egli si riposa dalle sue opere precedenti sicché, percorrendo ormai il cammino d'una vita nuova (Cf. Rm 6, 4), riconosca che ad agire in lui è Dio il quale è attivo e si riposa nello stesso tempo somministrando da una parte il governo conveniente alla creatura e dall'altra possedendo in se stesso un'eterna tranquillità (4, 13, 24).

**Le ragioni  
seminali,  
divini ar-  
chetipi nel-  
la  
sapienza di  
Dio**

La Sapienza di Dio, per mezzo della quale sono state create tutte le cose, conosceva queste cose prima che fossero create. I divini archetipi immutabili ed eterni sono attestati dalla sacra Scrittura che dice: *In principio era il Verbo e il Verbo era in Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio in Dio. Tutte le cose furono fatte per mezzo di lui e nulla è stato fatto senza di lui* (Gv 1, 1-3). Chi sarà dunque tanto insensato da affermare che Dio ha fatto delle cose senza conoscerle? Ora, se le conosceva, come le conosceva se non in se stesso nel quale era il Verbo, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose? Poiché, se le conosceva fuori di sé, chi gliel'aveva insegnate? *Chi mai infatti ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi è mai stato suo consigliere? Chi mai gli ha dato qualcosa per primo e gli sarà dato il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e in lui sono tutte le cose* (Rm 11, 34-36) (5, 13, 29).

**La creazio-  
ne di Ada-  
mo**

Il corpo di Adamo, prima che peccasse, poteva chiamarsi mortale per un verso e immortale per un altro: cioè mortale perché poteva morire, immortale invece perché poteva non morire. Una cosa è infatti non poter morire, come è il caso di certe nature create immortali da Dio; un'altra cosa è invece poter non morire, nel senso in cui fu creato immortale il primo uomo; questa immortalità gli era data non dalla costituzione della sua natura ma dall'albero della vita. Dopo ch'ebbe peccato, Adamo fu allontanato dall'albero della vita con la conseguenza di poter morire, mentre, se non avesse peccato, avrebbe potuto non morire. Mortale era dunque Adamo per la costituzione del suo corpo naturale, immortale per un dono concessogli dal Creatore. Se infatti il corpo era naturale, era certamente mortale poiché poteva anche morire, sebbene fosse nello stesso tempo immortale poiché poteva anche non morire. In realtà solo un essere spirituale è immortale per il fatto che non potrà assolutamente morire, e questa qualità ci è promessa solo per il futuro, vale a dire nella risurrezione. Per conseguenza il corpo naturale, e perciò mortale di Adamo - che in virtù della giustizia sarebbe divenuto spirituale e perciò del tutto immortale - non divenne mortale a causa del peccato essendo tale anche prima, ma una cosa morta; ciò sarebbe potuto non accadere, se l'uomo non avesse peccato (6, 25).

Se dobbiamo tener conto di ciò che i medici non solo affermano ma asseriscono anche d'essere in grado di provare - ogni corpo, benché presenti chiaramente i caratteri d'una massa terrestre compatta, ha tuttavia in sé anche una certa quantità d'aria contenuta nei polmoni e che si diffonde dal cuore nelle vene chiamate

**Fisiologia  
del corpo  
umano**

arterie. I corpi inoltre hanno altresì l'elemento del fuoco situato nel fegato e che possiede non solo la proprietà calorifica ma anche quella illuminante che - spiegano gli scrittori - si diffonde e s'innalza fino alla parte più alta del cervello che è come dire la parte più alta del nostro corpo. Dal cervello si sprigionano i raggi che escono dagli occhi e da esso, come da un centro si dipartono anche i sottili canalicoli che arrivano non solo agli occhi, ma anche agli altri sensi, cioè alle orecchie, alle narici e al palato per rendere possibile l'udire, il percepire gli odori e il gustare. Essi inoltre dicono che lo stesso senso del tatto diffuso per tutto il corpo, si dirama dal medesimo cervello attraverso il midollo cervicale e il midollo spinale, quello cioè costituito dalle ossa di cui è composta la spina dorsale; di lì si propagano per tutte le membra canalicoli estremamente sottili che producono la sensazione del tatto (7, 13, 20).

**La concezio-  
ne del Para-  
diso**

*Dio piantò il paradiso in Eden nell'Oriente e vi collocò l'uomo che aveva formato* (Gn 2, 8). So bene che molti autori hanno scritto molto a proposito del Paradiso: tre sono tuttavia le opinioni, diciamo così, più comuni su questo argomento. La prima è quella di coloro che vogliono intendere il "paradiso" unicamente in senso letterale; la seconda quella di coloro che lo intendono solo in senso allegorico; la terza è quella di coloro che prendono il "paradiso" in entrambi i sensi: cioè ora in senso letterale, ora in senso allegorico. Per dirla dunque in breve, confesso che a me piace la terza opinione. Conforme a questa opinione mi sono accinto adesso a parlare del paradiso, come il Signore si degnò di concedermi. Ecco: l'uomo ch'era stato fatto con il fango della terra - cosa questa che indica certamente il corpo umano - fu collocato nel paradiso materiale. Adamo è, sì, simbolo di un'altra persona secondo l'affermazione dell'Apostolo - ossia ch'egli è figura del secondo Adamo (Cf. Rm 5, 14) - ma qui lo prendiamo nel senso di un "uomo" costituito nella sua propria natura, che visse un determinato numero di anni e, dopo aver generato una sua numerosa discendenza, morì allo stesso modo in cui muoiono gli altri uomini, sebbene non fosse nato da genitori come tutti gli altri, ma fatto di terra, com'era conveniente al primo uomo. Per conseguenza si dovrà anche ritenere che il paradiso ove Dio collocò l'uomo, non è altro che una località, cioè una contrada, dove potesse dimorare un uomo terrestre (8, 1, 1).

**L'albero del-  
la vita**

La Sapienza, cioè lo stesso Cristo, è l'albero di vita nel paradiso spirituale, ove il Signore inviò dalla croce il buon ladrone (Cf. Lc 23, 43), ma nel paradiso materiale fu creato anche un albero di vita che avrebbe simboleggiato la Sapienza. Questo afferma la Scrittura che, narrando i fatti accaduti al loro tempo, narra parimenti che anche l'uomo, creato con un corpo e vivente nel suo corpo, fu posto nel paradiso. Oppure, se c'è chi pensa che le anime, dopo essere uscite dal corpo, sono trattenute in luoghi materialmente visibili, sebbene siano prive del loro corpo, sostenga pure la sua opinione. Tra i fautori di questa teoria non mancheranno di quelli che arrivano a sostenere che anche il ricco tormentato dalla se-

te era in un luogo sicuramente materiale e non esitano a dichiarare che l'anima stessa è assolutamente corporea per il fatto che la lingua del ricco [epulone] era riarso e bramava una goccia d'acqua dal dito di Lazzaro (Cf. Lc 16, 24). Io con costoro non voglio discutere a vanvera riguardo a una questione così difficile: è meglio aver dubbi su cose misteriose che discutere su quelle incerte. Io non dubito affatto che il ricco [epulone] si trovava nel castigo del fuoco ardente mentre il povero [Lazzaro] si trovava nella gioia del refrigerio. Ma in che senso dobbiamo intendere le fiamme dell'inferno, il seno di Abramo, la lingua [arida e riarso] del ricco, il dito del povero, il refrigerio della goccia d'acqua? È forse possibile trovare a stento una risposta a questi problemi da chi li indaga con spirito pacato, mentre non sarà mai possibile a coloro che discutono con acrimonia. Noi perciò dobbiamo rispondere in fretta per non attardarci in una questione difficile e che richiede lunghi discorsi. Se le anime anche dopo la loro dipartita dal corpo sono trattenute in luoghi materiali, il buon ladrone poté essere introdotto nel paradiso, ove fu posto il primo uomo vivente nel suo corpo. Ciò detto, aggiungo che mediante un passo più appropriato delle Scritture, se lo esigerà la necessità d'una spiegazione, spero di precisare in qualche modo ciò che potrà venire a conoscere con le mie indagini o esprimere il mio pensiero riguardo a questo argomento (8, 5, 9).

L'uomo non è un essere costituito in modo che, una volta creato, possa compiere alcuna buona azione come se potesse farla da se stesso, qualora venisse abbandonato dal suo Creatore. Tutta la sua azione buona consiste invece nel volgersi verso il proprio Creatore e per opera di lui divenire giusto, pio, saggio e sempre felice; egli però non deve acquisire queste qualità e poi allontanarsi da lui come fa uno che, una volta guarito dal medico del corpo, se ne va per conto suo; poiché il medico del corpo presta solo esternamente la sua opera alla natura che opera internamente sotto l'azione di Dio, che è la causa di tutta la salute con la duplice azione della Provvidenza, di cui abbiamo parlato più sopra. L'uomo dunque non deve volgersi a Dio in modo che, una volta reso giusto, se ne allontani, ma in modo da ricevere sempre la giustificazione da lui. Poiché proprio per il fatto che non si allontana da Dio che non cessa di coltivarlo e custodirlo, viene giustificato da lui che gli è presente, viene illuminato e reso felice finché resta ubbidiente e sottomesso ai suoi precetti (8, 12, 25).

È impossibile che la volontà propria dell'uomo non si abbatta su di lui con il peso di una grande sventura, se nella sua superbia la preferisce alla volontà di Colui che gli è superiore. Ecco quel che ha sperimentato l'uomo nel disprezzare il precetto di Dio, e da questa esperienza ha imparato quale differenza c'è tra il bene e il male, ossia tra il bene dell'ubbidienza e il male della disubbidienza, vale a dire della superbia e della ribellione, della perversa imitazione di Dio e della dannosa libertà. Anche se l'albero poté essere l'occasione di questa esperienza, esso prese il nome dall'azione stessa [della disubbidienza], come ho già detto più sopra. Infatti noi non conosceremmo il male se non lo provassimo per espe-

***Il bene  
dell'uomo:  
volgersi e  
aderire a  
Dio***

***Al bene attraverso il bene o l'esperienza***

rienza, poiché non esisterebbe, se non lo avessimo commesso. Poiché il male non è una sostanza, ma ciò a cui diamo il nome di "male" è la perdita del bene. Il Bene immutabile è Dio, l'uomo invece relativamente alla sua natura in cui è stato creato da Dio, è sì un bene, ma non il bene immutabile come Dio. Ora un bene mutevole, che è inferiore al Bene immutabile, diventa migliore quando si tiene unito a Dio, il Bene immutabile, amandolo e servendolo con la propria volontà razionale e personale. Ecco perché questa natura è anch'essa un gran bene poiché ha ricevuto la facoltà di unirsi alla natura del sommo Bene. Se però l'uomo lo rifiuterà, priverà se stesso del bene e questo rifiuto è per lui un male, dal quale a causa della giustizia di Dio deriva anche il tormento. Che cosa infatti potrebbe essere più contrario alla giustizia che il benessere di chi ha abbandonato il Bene? È assolutamente impossibile che sia così. Talora però la perdita d'un bene superiore non è percepita come un male quando si possiede un bene inferiore che si ama. La giustizia divina vuole tuttavia che, se uno ha perduto volontariamente un bene che avrebbe dovuto amare, sofra la pena d'aver perduto il bene da lui amato, venendo così ad essere lodato in tutte le cose il Creatore delle nature. E' comunque anche un bene che l'uomo senta dolore per il bene da lui perduto poiché, se non rimanesse un qualche bene nella natura, non sentirebbe il castigo che egli ha nel soffrire per il bene perduto (8, 14, 31).

A giusta ragione si può anche pensare che l'estasi in cui fu trasportato Adamo allorché Dio lo fece cadere in un profondo sopore e addormentare, gli fu procurata perché il suo spirito in quello stato durante l'estasi divenisse, per così dire, partecipe del coro degli angeli ed entrasse nel santuario di Dio e comprendesse che cosa doveva avvenire alla fine (Cf. Sal 72, 17). Svegliatosi poi come ripieno di spirito profetico, e vedendo sua moglie condotta davanti a lui, proferì immediatamente l'espressione interpretata dall'Apostolo come una grande e misteriosa verità: Ora essa è l'osso tratto dalle mie ossa e la carne tratta dalla mia carne. Essa verrà chiamata donna poiché è stata tratta dall'uomo. L'uomo perciò abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne (Gn 2, 23-24). Sebbene la Scrittura attesti che queste parole furono proferite dal primo uomo, tuttavia il Signore nel Vangelo dichiara che furono pronunciate da Dio, poiché dice: Non avete letto che il Creatore nel principio li creò maschio e femmina? L'uomo perciò lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola (Mt 19, 4). Dovremmo quindi comprendere che a causa dell'estasi avuta in precedenza da Adamo, questi poté proferire quelle parole come profeta ispirato da Dio. A questo punto però ci pare conveniente portare a termine questo libro in modo da ridestare l'attenzione del lettore nei libri seguenti da un altro punto di partenza (9, 19, 36).

***Il sonno di Adamo***

*Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerà. Penso che questo testo lo s'intende in senso più appropriato se riferito alla grazia di Dio in forza della quale veniamo rinnovati interior-*

**Superbia e umiltà**

mente. In realtà a tutti i superbi che vivono conforme all'uomo terrestre e ai presuntuosi della loro vanità viene tolto in un certo senso il loro spirito proprio quando si spogliano dell'uomo vecchio e si fanno piccoli dopo aver scacciato la superbia, mentre con umile confessione dicono al Signore: *Ricordati che noi siamo polvere* (Sal 102, 14), coloro ai quali era stato detto: *Perché mai in superbisce chi è terra e cenere?* (Sir 10, 9) Contemplando infatti con l'occhio della fede la giustizia di Dio in modo da non desiderare di stabilirne una propria (Cf. Rm 10, 3), disprezzano se stessi, come dice Giobbe (Cf. Gb 30, 19), si disfanno [nell'umiltà] e si reputano terra e cenere; ecco che cosa vuol dire: Torneranno in polvere (Sal 102, 14). Ma, una volta che hanno ricevuto lo Spirito di Dio, essi dicono: *Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me* (Gal 2, 20). In questo modo vien rinnovata la faccia della terra mediante la grazia della Nuova Alleanza con la moltitudine dei santi (10, 8, 14).

È forse Dio la causa della malizia e della malvagità di coloro mediante il cui giusto castigo viene in aiuto a coloro che ha stabilito di soccorrere con questo mezzo? No davvero! Iddio tuttavia, pur prevedendo che quegli individui sarebbero stati cattivi a causa dei loro vizi personali, non si astenne dal crearli destinandoli all'utilità di queste altre persone da lui create in modo che non potrebbero progredire nel bene senza riflettere sulla sorte dei malvagi. Se infatti questi non esistessero, non gioverebbero a nulla. È forse un piccolo bene che esistano questi individui che per lo meno sono utili all'altra categoria di persone? Chi desidera che non esistano siffatti individui, non cerca altro che di non essere lui stesso nel numero dei medesimi 11, 11,14-15).

**Buoni e cattivi**

Di questi due amori l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito nel servire al bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse. Questi due amori si manifestarono dapprima tra gli angeli: l'uno nei buoni, l'altro nei cattivi, e segnarono la distinzione tra le due città fondate nel genere umano sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che governa ed ordina tutto ciò che è creato da lui: e cioè la città dei giusti l'una, la città dei cattivi l'altra. Inoltre, mentre queste due città sono mescolate in un certo senso nel tempo, si svolge la vita presente finché non saranno separate nell'ultimo giudizio: l'una per raggiungere la vita eterna in compagnia con gli angeli buoni sotto il proprio re, l'altra per essere mandata nel fuoco eterno con il suo re in compagnia degli angeli cattivi. Di queste due città parleremo più a lungo forse in un'altra opera, se il Signore vorrà (11, 15, 20).

**Due amori, due città**

Quando fu dunque che la superbia fece cadere il diavolo pervertendo la sua natura buona a causa della sua volontà cattiva? La Scrittura non lo dice, tuttavia la ragione dimostra chiaramente che la sua caduta avvenne prima della creazione dell'uomo e che la sua superbia fece nascere in lui l'invidia verso l'uomo. Per chiunque rifletta su questo argomento è infatti evidente che la superbia non nasce dall'invidia ma è piuttosto l'invidia che nasce dalla superbia. Si può anche supporre non senza fondamento che il diavolo cadde a causa della superbia all'origine del tempo e che prima non ci fu alcun tempo in cui visse tranquillo e felice con gli angeli santi ma che si allontanò dal suo Creatore fin dall'inizio della sua creazione. Lo dice il Signore: Egli era omicida fin dal principio e non è stato mai aderente alla verità (Gv 8, 44); le due affermazioni di questa frase dobbiamo intenderle nel senso che non solo il demonio era omicida fin dal principio ma anche che non perseverò nella verità fin dal principio. Egli infatti fu omicida fin dall'inizio in cui l'uomo poté essere ucciso; ma l'uomo non poteva essere ucciso prima ch'existesse chi potesse essere ucciso. Il diavolo fu dunque omicida fin dal principio poiché uccise il primo uomo, prima del quale non esisteva alcun altro uomo. Egli inoltre non perseverò nella verità e, anche in questo caso, dal primo istante della sua creazione, mentre avrebbe potuto perseverarvi, se l'avesse voluto (11, 16, 21).

**Il peccato  
del dem-  
onio**

Ai progenitori sopraggiunse la mortalità lo stesso giorno in cui compirono l'azione che Dio aveva proibita. Poiché essi persero la loro condizione privilegiata conservata anche grazie al nutrimento dell'albero della vita, che avrebbe potuto preservarli dalle malattie e dal processo d'invecchiamento. Nel loro corpo infatti - sebbene fosse ancora un corpo naturale ma destinato a trasformarsi in seguito in uno stato più perfetto - tuttavia nell'alimento dell'albero della vita veniva già simboleggiato il mistero che si attua negli angeli grazie al nutrimento spirituale fornito dalla Sapienza. L'albero della vita era infatti il simbolo di quel nutrimento che nutre gli angeli e mediante la loro partecipazione all'eternità li preserva dalla corruzione. Una volta dunque che [i nostri progenitori] ebbero perduta questa condizione, il loro corpo assunse la proprietà d'essere esposto alle malattie e destinato alla morte, che è insita anche nel corpo degli animali e per questo furono soggetti allo stesso movimento a causa del quale c'è negli animali il desiderio d'accoppiarsi in modo che a coloro che muoiono succedano altri che nascono. Eppure anche nello stesso castigo l'anima razionale rivelò l'innata sua nobiltà quando si vergognò dell'impulso animale che provava nelle membra del suo corpo, e infuse in quell'impulso un senso di pudore, non solo perché in esso provava qualcosa [d'indecente] che non aveva provato mai prima d'allora, ma anche perché quell'impulso vergognoso proveniva dalla trasgressione del precetto. Fu allora che l'uomo capì di qual grazia era rivestito prima, quando, pur essendo nudo, non provava alcun movimento indecente. Fu allora che si avverò [la parola del Salmista]: *Nella tua bontà, Signore, avevi dato stabilità alla mia gloria; ma tu hai voltato da me il tuo volto e io*

**Il peccato  
di Adamo  
ed Eva**

*sono rimasto turbato* (Sal 29, 8). Così, dunque, a causa di quel turbamento i nostri progenitori s'affrettarono a procurarsi foglie di fico che intrecciarono per farsene cinture e, poiché avevano lasciato [volontariamente] ciò che doveva costituire la loro gloria, coprirono ciò che doveva costituire la loro vergogna. Io non credo che, ricorrendo a quelle foglie, pensassero che fosse conveniente coprire con esse le loro membra che sentivano già il prurito della concupiscenza, ma nel loro stato di turbamento furono spinti a quell'atto da un impulso occulto, di modo che anche a loro insaputa esso fu un segno del loro castigo che, dopo essere stato provato, doveva convincerli del loro peccato, e, venendo narrato dalla Scrittura, avrebbe dato un insegnamento al lettore (11, 32, 42).

*So - dice Paolo - che un uomo in Cristo quattordici anni fa, non so se con il corpo o fuori del corpo, solo Dio lo sa, fu rapito fino al terzo cielo* (2 Cor 12, 2). Egli dunque sa che quattordici anni prima un uomo in Cristo era stato rapito fino al terzo cielo. Di ciò egli non ha il minimo dubbio e quindi non dobbiamo dubitare neppure noi. Paolo però dubita d'essere stato rapito con il suo corpo o fuori del corpo; se perciò egli ne dubita, chi di noi oserà esserne certo? Ne verrà forse anche di conseguenza che possiamo dubitare dell'esistenza del terzo cielo, in cui dice che quell'uomo fu rapito? Se infatti gli fu mostrata [in un sogno ispirato] la realtà oggettiva, gli fu mostrato il terzo cielo; se invece gli fu mostrata solo un'immagine somigliante a realtà materiali, quello non era il terzo cielo, ma la visione si svolse secondo un determinato ordine in modo che a Paolo sembrò di salire al primo cielo e poi di vederne un altro al di sopra di quello e di salirvi e di nuovo gli parve di vederne un altro ancora più alto e giunto a quest'ultimo l'Apostolo poté dire di essere stato rapito al terzo cielo. Ma che quello ov'era stato rapito fosse il terzo cielo, Paolo non ebbe alcun dubbio e volle che neppure noi ne dubitassimo. Ecco perché inizia il suo racconto dicendo: Io so; data questa premessa ciò che egli dice di sapere non lo crede vero se non chi non crede all'Apostolo (12, 3, 8).

### ***Il terzo cielo***

Ma quando, essendo noi svegli, la mente non è rapita fuori dei sensi corporali e abbiamo una visione corporale, la distinguiamo da quella spirituale in cui ci rappresentiamo con l'immaginazione oggetti assenti, sia ritenendo nella memoria cose a noi già note, sia formando in qualche modo nello spirito l'immagine di cose a noi ignote, ma che tuttavia esistono, sia immaginando con la nostra libera fantasia cose che non esistono affatto in nessun luogo. Da tutti questi oggetti noi distinguiamo quelli materiali - che noi vediamo e sono presenti ai sensi del corpo - al punto che non abbiamo alcun dubbio che siano corpi reali e che quegli altri sono immagini di corpi. Quando invece o per una eccessiva tensione mentale o per un attacco violento di malattia - come di solito accade ai frenetici nell'accesso della febbre - o per l'unione di qualche altro spirito buono o cattivo, le immagini degli oggetti materiali s'imprimono nello spirito come se gli oggetti fossero presenti ai sensi del corpo pur rimanendo tuttavia l'attenzione dell'anima nei sen-

**L'estasi**

si del corpo. In tal caso le immagini degli oggetti materiali, che si formano nello spirito, si vedono come gli oggetti reali sono presenti ai sensi del corpo. Ne risulta che nello stesso tempo una persona, che è presente, si vede con gli occhi, mentre un'altra, che è assente, è vista con lo spirito come la si vedesse con gli occhi [del corpo]. Noi abbiamo conosciuto persone che in questo stato morboso conversavano sia con altre persone presenti in quel luogo, sia con altre assenti, come se fossero presenti. Tornate poi in sé, alcune raccontavano ciò che avevano visto, altre invece non ci riuscivano; allo stesso modo alcune si dimenticano dei sogni, altre invece se ne ricordano. Quando al contrario l'attenzione della mente è del tutto stornata e rapita fuori dai sensi del corpo, allora si parla ordinariamente piuttosto di estasi. In questo caso, pur avendo gli occhi spalancati, una persona non vede affatto alcun oggetto presente, qualunque esso sia, né sente affatto alcuna parola: lo sguardo dell'anima è interamente concentrato o nelle immagini degli oggetti viste nello spirito o nelle realtà incorporee presenti senz'alcuna rappresentazione d'immagini d'oggetti materiali (12, 12, 25).

Se uno, allo stesso modo ch'è stato rapito fuori dei sensi del corpo per essere tra le immagini dei corpo che vengono contemplate dallo spirito, viene anche rapito fuori delle stesse immagini per essere trasportato nella regione - diciamo così - delle realtà intellettuali e degli'intelligibili ove la verità appare trasparente senz'alcuna immagine corporale e la sua visione non è offuscata da nessuna nube di false opinioni, lì le virtù dell'anima non sono più penose né fastidiose; lì la concupiscenza non è più frenata con lo sforzo della temperanza, l'avversità non è più tollerata con la fermezza, l'iniquità non è più punita con la giustizia, il male non è più evitato con la prudenza. Lì l'unica e perfetta virtù è amare ciò che si ama. Lì infatti la felicità si beve alla sua stessa sorgente dalla quale si sparge per la nostra vita qualche spruzzo al fine di vivere con temperanza, con fermezza, con giustizia e prudenza tra le prove di questo mondo. Per raggiungere questa mèta, ove sarà il riposo sicuro e l'ineffabile visione della verità, noi ci sottoponiamo allo sforzo di trattenerci dai piaceri e sopportare le avversità, aiutare gli indigenti e opporci ai menzogneri. Lì si vede la gloria del Signore, non mediante una visione simbolica o corporale, come fu vista [da Mosè] sul monte Sinai (Cf. Es 19, 18), né mediante una visione spirituale come la vide Isaia (Cf. Is 6, 1) o Giovanni nell'Apocalisse (Cf. Ap 1, 10 ss), ma per mezzo d'una visione diretta, nella misura ch'è capace di percepirla l'anima umana mediante la grazia di Dio che la eleva a sé, per parlare da bocca a bocca a colui ch'egli ha reso degno d'un siffatto colloquio parlandogli non con la bocca del corpo ma con la bocca della mente (12, 26, 54).

**Agostino e  
Monica**

Debbo confessare di non aver trovato un testo [della sacra Scrittura] ove sia chiamato "inferno" il soggiorno ove riposano le anime dei giusti. Noi inoltre, per la verità, non senza ragione crediamo che l'anima di Cristo andò fino ai luoghi ove sono tormentati i peccatori per liberare dai loro tormenti coloro che, per la sua in-

scrutabile giustizia, aveva deciso dover liberare. In qual altro senso infatti si può intendere ciò che dice la Scrittura: Dio lo risuscitò dai morti dopo aver abolito le sofferenze degli inferi, poiché non era possibile ch'egli fosse tenuto in loro potere? (At 2, 24). Io non vedo che si possa intendere [questa frase] se non nel senso ch'egli liberò alcuni dalle pene dell'inferno in virtù del potere per cui è il Signore, poiché ognuno piega a lui le ginocchia nei cieli, sulla terra e sottoterra (Cf. Fil 2, 10); a causa del suo potere egli non poteva neppure essere tenuto nei lacci delle pene ch'egli aveva sciolti. Ma né Abramo né quel povero ch'era nel suo seno - cioè nel soggiorno misterioso del suo riposo - si trovavano in mezzo alle sofferenze, poiché [nella sacra Scrittura] leggiamo che tra il loro riposo e i tormenti dell'inferno è stabilito un grande abisso; d'altronde la Scrittura non dice neppure ch'essi fossero nell'inferno, poiché [Cristo] dice: Ora avvenne che quel povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando [questi] nell'inferno tra i tormenti, ecc. (Lc 16, 22-26). Quindi che l'inferno è menzionato non a proposito del riposo del povero ma a proposito del castigo del ricco (12, 33, 63).

*Il seno di  
Abramo e  
l'inferno*

**P. Eugenio Cavallari, OAD**

# La lunga eucaristia di Giovanni Paolo II



*Sr. Marta Gadaleta, ASGM*

Certamente non è un caso che il papa Giovanni Paolo II sia morto nel corso di questo Anno Eucaristico, da lui stesso istituito. A ben vedere, infatti, tutto il suo pontificato si potrebbe definire una lunga celebrazione eucaristica, iniziata con l'antifona d'ingresso: "Non abbiate paura: aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo" e conclusasi con quell'"Amen" pronunciato con l'ultimo filo di voce.

Dopo l'*antifona d'ingresso* del suo primo messaggio, il papa si è subito presentato come colui che agisce "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", ha voluto portare, fin dal primo momento, Cristo in mezzo alla gente, quasi a dire: "Il Signore sia con voi". Ha, poi, invitato gli uomini a convertirsi, ad accogliere Dio in loro, a compiere, in definitiva, l'*atto penitenziale* di questa lunga eucarestia. La televisione, in questi giorni, ci ha riproposto le immagini del discorso che il papa tenne ad Agrigento, nella Valle dei Templi, per invitare i mafiosi alla conversione. Era un papa giovane e pieno di forza quello che tuonava: "Verrà il giudizio di Dio", non per condannare, ma per sollecitare gli uomini alla salvezza.

Il *Gloria* di Giovanni Paolo II è stata la sua lode incessante al creatore, il suo stupore di fronte alla natura, ai bambini, a tutti i "piccoli".

Riguardo alla *liturgia della Parola*, credo che non ci siano dubbi: il successore di Pietro ha annunciato la Parola di Dio con l'intensità del primo papa che disse: "Non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza" (2Pt. 1,16), come Giovanni proclamò ciò che aveva veduto, udito e toccato, insistendo in ogni occasione, opportuna e non opportuna, come già Paolo prima di lui.

Le *preghiere dei fedeli* del pontificato di Giovanni Paolo II sono state il suo prendersi carico di tutte le sofferenze degli uomini, di tutte le loro necessità. Egli pregava ogni giorno per tutte le persone che aveva incontrato nella sua vita, presentandole al Signore.

L'*offertorio* di questo papa è stato il sentirsi solidale con tutti, il saper portare a tutti il "pane", l'"acqua", il "vino" che racchiudono ogni necessità, materiale e spirituale e l'offrire sull'altare di Cristo i frutti del lavoro di tutti gli uomini.

E poi ancora: "Il Signore sia con voi" e "In alto i nostri cuori!" "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio". Questo il messaggio di tutti i viaggi apostolici del papa pellegrino ed apostolo. La maggior parte delle 140 nazioni che egli ha visitato non avevano mai ricevuto il Vicario di Cristo nella loro terra. Per la prima volta, quindi, il Signore è stato visibilmente con loro.



Annunciando Cristo e non se stesso, Giovanni Paolo II ha proclamato il *santo*, ha indicato “colui che viene nel nome del Signore”. Certamente, però, l’apice della sua “celebrazione eucaristica” il papa lo ha raggiunto nella sua totale immolazione attraverso la sofferenza. La sua è stata realmente una vita donata e spezzata per i fratelli, sulle orme di Cristo, un’*eucarestia*. Non poteva essere diversamente per il 262° successore di colui che scrisse: “Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi” (1 Pt. 4,13). Nel corpo di Giovanni Paolo II si è manifestata l’eucarestia della Chiesa. Il capo visibile del corpo mistico ha manifestato, attraverso il dolore e la debolezza, il valore salvifico di ogni sofferenza associata alla croce di Cristo.

Prima di donarsi totalmente, il papa ha voluto compiere anche lo *scambio di pace* e invocare l’*agnello di Dio*, invitando tutti i popoli e le religioni a cercare la pace comune e chiedendo perdono a nome della Chiesa Cattolica a quanti, nel corso della storia, sono stati ingiustamente perseguitati o condannati.

Giovanni Paolo II ha dato tutto di sé, si è consumato fino all’ultima fibra del suo essere per il bene della Chiesa e del mondo. Nel *rito conclusivo* della sua “eucarestia” ha ripetuto ancora una volta: “Il Signore sia con voi”, questa volta con uno sguardo di predilezione per i giovani, suoi interlocutori per tutto l’arco del suo lungo pontificato: “Vi ho cercato, siete venuti a trovarmi, vi ringrazio”. In questo ringraziamento è racchiusa la forza della benedizione finale, conclusa con quell’ “Amen” che è un’eco del “Tutto è compiuto” pronunciato da Cristo.

Il papa ha concluso la sua “eucaristia”, iniziata più di ventisei anni fa, ma come succede ad ogni celebrazione eucaristica, la messa non finisce con il congedo della folla, anzi, da quel momento comincia l’annuncio, comincia la messa vissuta. Caro papa, grazie per averci ricordato che essere cristiani vuol dire rendere la vita un’eucarestia, grazie per avercelo ricordato proprio in questo Anno Eucaristico.

**Sr. Marta Gadaleta, ASGM**

# Sant'Agostino e l'unità dei cristiani



Luigi Fontana Giusti

Nel volume sulla *Unicità del battesimo contro Petiliano*, Sant'Agostino ammette, contrastando l'intransigenza dei donatisti, che: "licet, salvo jure communionis, deversum sentire", argomentando che, se constatiamo in uno scismatico o in un eretico il "culto all'unico Dio, creatore del cielo e della terra", e se osserviamo che egli "detesta tutti gli idoli e i riti sacrileghi dei pagani", e se possiamo constatare in lui la presenza dei sacramenti cristiani e di qualsiasi verità in cui crede, ci guardiamo bene dal fargli violenza" e di reiterare in lui il battesimo, come avrebbero voluto i donatisti. Questo si legge nel cap. III, 4 del *De unico baptismo*, e questo è il riferimento "unitario" constatabile in tante altre sue opere e riassunto nella splendida formula agostiniana: "unum, in uno, ad unum".

L'unità dei cristiani è un'esigenza sempre più incombente e ineludibile, giacché le generazioni future sopporteranno sempre meno le contraddizioni, dovute alla divisione tra cristiani di confessioni diverse. Ascoltando il monito di Roger Schutz, priore di Taizé: "Le future generazioni non tollereranno più la perdita dell'energia, utilizzata per legittimare posizioni confessionali contrapposte, allorché, con l'accrescimento vertiginoso delle popolazioni, gli uomini senza conoscenza di Dio aumentano di giorno in giorno. Esse non tollereranno più che il meglio delle forze dei cristiani si disperda nel provare la fondatezza delle rispettive posizioni" (Roger Schutz, *Vivre l'aujourd'hui de Dieu*, Ed. Les Presses de Taizé, 1963): non si può che convenirne.

In una prospettiva di unità tra cristiani, il ruolo che la Chiesa di Roma può svolgere è centrale e portante. Per la sua organizzazione primigenia, per la sua struttura e per i suoi mezzi Roma ha il dovere storico di tenere il timone dell'iniziativa, ma ha anche l'obbligo morale di mostrare la massima possibile flessibilità, tenendo presente — come scriveva J. M. Tillard — che "i punti di fede fondamentali sono meno numerosi dei «dogmi» cattolici", e che transigere è preferibile all'arroccarsi su antiche fratture. Th. Sartory (in *Mut zur Katholizität*) raccomanda il "rimpatrio" dei dogmi "alla luce della testimonianza globale delle Sacre Scritture". Il cristianesimo è sempre più valore esistenziale ed esce sempre più dai paradigmi e mediazioni delle Chiese, tendendo all'unità di tutti coloro che credono in Cristo e che in quanto tali formano un tutt'uno nel suo corpo mistico.

Un ritorno a San Paolo e ai Padri della Chiesa (Sant'Agostino, San Gregorio), ci aiuta d'altronde a riscoprire che "quel corpo che è la Chiesa" non va visto in una mera dimensione ecclesiologica, bensì in una lettura cristologica e soteriologica. Dovremmo ritrovare quel senso cristocentrico e quel ruolo soteriologico della Chiesa, anziché concentrarci sulla sua "autorità" istituzionale e ge-

rarchica, ancorandoci alla normativa canonica e mettendoci al riparo della sua struttura temporale. Il cristianesimo va ben al di là di ogni possibile definizione testuale e delimitazione temporale.

In un nuovo approccio, umile e costruttivo, ognuno dovrebbe riconsiderare certe posizioni, tenendo in maggior conto sensibilità e preoccupazioni altrui. Emblematico il caos dell'Ortodossia che teme l'azione di "proselitismo" dei cattolici. A questo proposito, Roma potrebbe rivedere con maggior senso autocritico il ruolo dei sempre più numerosi movimenti che, pur nella loro meritorietà, danno l'impressione alle altre Chiese cristiane di tendenze espansioniste, dalle quali proteggersi per tutelare la propria identità. Il "movimentismo" cattolico offre costantemente nuove estrinsecazioni: da *Comunione e Liberazione* all'*Opus Dei*, dalla *Comunità di Sant'Egidio* ai *Neocatecumenali*, dai *Focolarini* al *Rinnovamento nello Spirito*, senza tralasciare l'Azione Cattolica, le ACLI ed altri fenomeni precedenti di associazionismo. Tutti fenomeni degni della migliore considerazione, anche se non sempre al riparo da tentazioni politiche e da ambizioni umane al successo. Al valore che dovrebbe essere preminente, se non esclusivo, del bene interno e personale di ogni singolo cristiano, queste associazioni di volenterosi possono offrire una sensazione di eccessivo zelo apostolico rivolto a tradursi in volontà di influenza e di proselitismo, degenerando in "una sorta di professionalismo della conquista" (come temeva Yves Congar in *Sacerdoce et laïcat*, Ed. du Cerf, pag. 55. Sui movimenti ed il loro "semipelagianesimo attivista", consiglieri la lettura di Alberto Melloni in *Chiesa Madre e Chiesa matrigna*, Ed. Einaudi).

Qualsiasi organizzazione, anche se animata dalle migliori intenzioni ed ispirata dallo "spirito", tende naturalmente ad esistere e consolidarsi per se stessa, ben al di là della propria spiritualità originaria, per affermarsi sempre più e volgersi a reclutare nuovi proseliti, laddove dovrebbe limitarsi ad essere un "mezzo" per realizzare l'evangelizzazione cristiana, ma in spirito di umiltà e tolleranza, nel "rispetto delicatissimo del mistero della grazia e della libertà" (Congar).

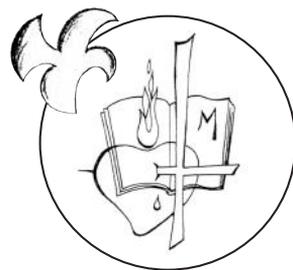
Il buon cristiano deve saper seminare lealmente, nella fiducia della fede, lasciando a Dio e alla sua grazia i risultati di una semina generosa e per quanto possibile disinteressata e non già ispirata a proselitismo, conquista e conversione.

Soprattutto nel mondo di oggi il singolo individuo non deve sentirsi "assediato", ma amato e rispettato nelle sue scelte da "uomo libero". Sempre secondo il card. Congar: "L'attitude que nous avons définie sans le nom d'évangélisation est un esprit. Il ne faut pas en faire un système". La stessa missione e la funzione delle parrocchie va praticata nello spirito dell'evangelizzazione e non in quello del proselitismo.

Con questo diverso approccio si potranno unire e saldare le diverse Chiese, facendo prevalere le numerosissime affinità esistenti, ad esempio con la Chiesa anglicana e con l'Ortodossia, nell'umile reciproco approccio evangelico ad una religione che ci è sostanzialmente comune ed alla cui compiuta realizzazione unitaria tutti dovremmo aspirare.

**Luigi Fontana Giusti**

# Suore Agostiniane del Divino Amore



*Sr. Eletta Mengarelli, ADM*

## LA STORIA

“... per una divina storia d’amore”

Nell’ultimo documento della Chiesa sulla Vita Consacrata, il Papa ci invitava a “ricordare e a raccontare la nostra gloriosa storia”. È in questo spirito che l’11 settembre 2004 abbiamo iniziato a celebrare il 3° centenario fondazione. Un centenario carico di Storia del passato e di Speranza per il futuro.

Questa Divina Storia ha visto le sue origini sulle amene colline di *Montefiascone (VT)*, che circondano il lago di Bolsena.

Nel 1705, il *Cardinale Marcantonio Barbarigo*, nella pienezza del suo amore per Dio e per i fratelli, dà inizio a quest’opera nel quadro di rievangelizzazione della sua Diocesi.

Il Cardinale era nato a Venezia nel 1640. C’erano Dogi e Senatori nell’illustre famiglia dei Barbarigo, ma egli, pur Dottore in Legge e membro di diritto del Senato veneziano, preferì seguire la voce interiore che lo chiamava ad altri lidi. Certamente l’educazione avuta in famiglia e l’esempio dello zio Gregorio Barbarigo incisero profondamente nel suo cammino verso la santità. Sorvoliamo sulla sua chiamata al sacerdozio e sulla sua elezione ad Arcivescovo di Corfù...

Risale al 1686 la sua nomina a Cardinale e, resasi vacante la diocesi di Montefiascone e Corneto, il Cardinale, nel 1687 venne designato vescovo di quella diocesi. Aveva 47 anni.

La sua azione pastorale si muove nel fervore della riforma tridentina. È, come lo definisce il suo primo biografo, un uomo misterioso, ma un grande uomo, come tanti altri grandi e santi della sua amata “Venezia”. Certamente un uomo che antepone ad ogni altro valore quello dell’*essere santo*, valore per cui vale la pena giocare tutta la vita.

La Diocesi era povera e la popolazione afflitta da ignoranza e costumi depravati. Il Cardinale, da grande educatore, da grande catechista, da grande ministro della Parola di Dio, si prodiga per realizzare un grande risveglio religioso.

Attua il Concilio a partire dalla sua interiorità e infonde in esso il suo spirito e la sua ansia pastorale e spirituale. Le elemosine, le opere buone, l’aiuto ai poveri, ciò che oggi noi chiamiamo “carità pastorale”, sono l’espressione di tante sue virtù come l’umiltà, l’obbedienza, la povertà, l’accoglienza verso l’altro, chiunque esso sia.

A tre secoli di distanza, potremmo dire con ragione, che l'opera e la proposta del Cardinale fu molto intensa e molto ampia.

Come Vescovo indice nella sua Diocesi ben tre Sinodi; sono documentate e conservate negli Archivi le sue visite pastorali ogni anno; promuove scuole di catechismo dove lui stesso, più volte si fa catechista; erige il Seminario e le Scuole con S. Lucia Filippini; organizza corsi in preparazione al matrimonio; fonda una Banca a favore dei poveri e, il 13 settembre 1705, erige il nostro Istituto del Divino Amore.

Questa, come le altre opere del Barbarigo, si inserisce nel rinnovamento religioso e pastorale promosso dal Concilio di Trento.

Le prime 5 giovani, delle quali Caterina Comaschi era la superiora, aiutano il Cardinale ad attuare l'opera voluta dallo Spirito Santo. Ma il Fondatore, solo dopo sei mesi dalla fondazione, muore. Era il 26 maggio 1706.

Un'intensa vita di preghiera, la scuola, il laboratorio di ricamo, di musica, gli esercizi spirituali, i ritiri alle donne, la catechesi alle fanciulle caratterizzano l'esistenza delle suore. Conducevano vita esemplare come possiamo dedurre dalle lettere di un loro Confessore, storico del tempo, il sacerdote Marangoni che, scrivendo alla superiora delle Cistercensi di Anagni, così si esprime:

“Sono stato a trovare le suore del Divino Amore di Montefiascone e ardisco affermare che fanno invidia a qualsiasi altro monastero di carmelitane e di cappuccine per il vero e solido spirito di abnegazione di se stesse e il Signore Dio le ha tutte alzate allo stato di perfezione e d'orazione singolare. Oh, - prosegue - se le mie figlie di Anagni camminassero per metà di quelle!...; insomma vi è tutto quello che può essere di perfetto nella creatura...”. Questo il 6 maggio 1719.

Anche Mons. Recchi, incaricato dal Papa di fare visita apostolica al monastero, riferiva:

“Vi sono in detto monastero del Divino Amore..., sedici monache che vivono in perfetta vita comune e menano una vita angelica...”.

Nel 1721 veniva introdotta la clausura papale con facoltà di continuare le opere della vita attiva già esistenti e con licenza d'introdurre le donne nel monastero.

Quando Napoleone, sceso in Italia, soppresse tutti i monasteri, la M. Rosalia Bussi, torna a Roma presso la sua famiglia. Incoraggiata dal Papa Pio VII, il 25 marzo 1810, fonda una Comunità a Roma con le stesse finalità del monastero di Montefiascone. Le religiose di Roma non scelsero la clausura, ma svolgevano tutte le opere volute dal Barbarigo, aiutate e sostenute dai Papi che si succedettero nel tempo.

A Montefiascone, invece, passata la “bufera-Napoleone”, le religiose tornarono nel monastero e continuarono a vivere nella clausura pur proseguendo a svolgere le opere apostoliche volute dal Fondatore. La corrispondenza epistolare ci dice che i rapporti di stima e d'affetto tra le suore di Roma e di Montefiascone continuarono, ma solo nel 1918 si riuscì a tornare un unico Istituto anche giuridicamente, così come lo vediamo oggi.

Tra l'800 e il 900 l'Istituto aprì diverse case in Italia; poi, nel 1970 in Perù e nel 1992 nelle Filippine...

Oggi, allo scadere del 3° Centenario di fondazione, l'Istituto del Divino Amore vive la forza e la giovinezza dello Spirito che animò il Cardinale Barbarigo.

## IL CARISMA

Il titolo *DIVINO AMORE*, scelto dal Fondatore, sintetizza ed esprime il carisma che il Fondatore ha ricevuto e lasciato all'Istituto.

Non è semplice esprimere con parole umane... una grande realtà dello Spiri-

to... che noi chiamiamo carisma.

Il carisma lo si comprende nella misura in cui lo si attua!

Possiamo provare a dire che il dono dello Spirito che definisce il nostro Istituto è *“l'amore che Dio infonde nei nostri cuori”*, per amare Lui sopra tutte le cose e il prossimo come noi stesse; o, con le parole di Giovanni: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito”* (Gv. 3,16), con riferimento al grande amore della stessa Trinità.

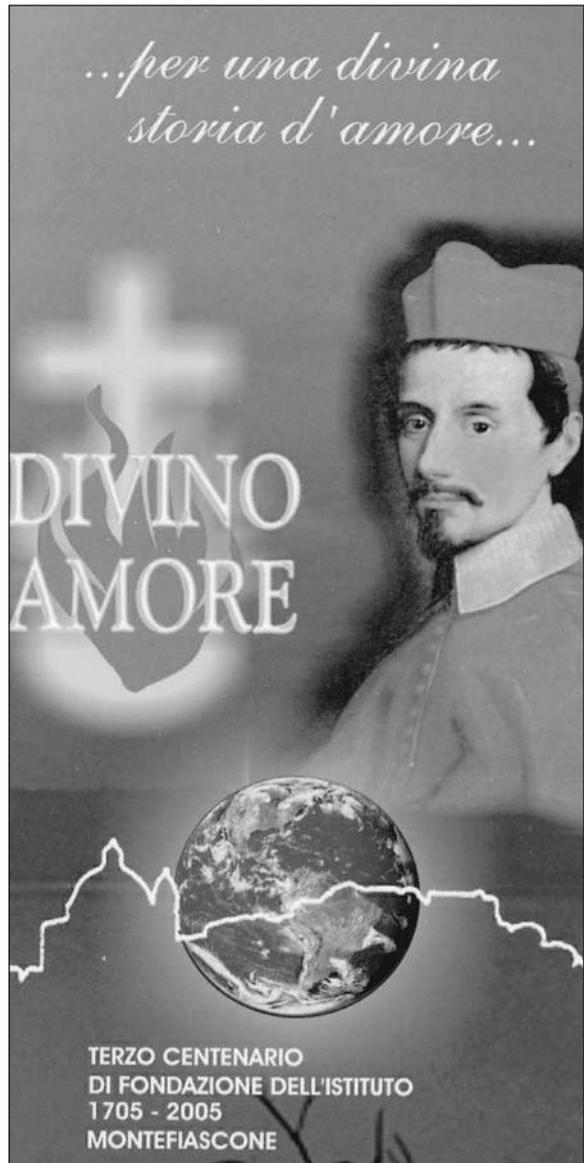
Le parole del Fondatore, scritte al momento della fondazione, ci illuminano in questo senso: *“Chiamate dallo Spirito a darsi e consumarsi tutte all'Amore e servizio santo di Dio, le Suore del Divino Amore tenderanno a ricevere sempre più abbondante il dono dello Spirito per crescere nell'amore alla volontà creatrice e salvifica di Dio e impegnandosi a realizzare la Divina Storia per amore...”*

#### IL FINE

Più semplice è parlare del fine della nostra Congregazione. Faccio, ancora riferimento alle parole del Fondatore.

In occasione della erezione canonica dell'Istituto lui stesso ne definiva la finalità: *“... acciocchè assieme convivendo, tutte aspirassero all'auge di una più alta e stabile perfezione di se medesime e anche alla salvazione e perfezione dei prossimi..., in modo che, all'ideale della propria santificazione e della gloria di Dio, unissero il servizio, in beneficio dei prossimi, tanto necessario specialmente per la cristiana educazione delle fanciulle e per il ritorno delle adulte sul buon sentiero...”*.

Queste ed altre simili parole esprimono il progetto del Cardinale; un progetto di contemplazione e di azione che, come ci dice il S. Padre nella lettera inviataci in occasione del 3° Centenario, trae *“ispirazione e sostegno dal mistero sublime della SS. Trinità”*. Tale progetto ci *identifica* e ci *distingue* come coloro che, contemplando la comunità d'amore nella Trinità, vivono in perfetta vita comune e tendono a far partecipi gli altri di questo dono che è nel cuore di ogni suora, pri-



Card. Marcantonio Barbarigo

ma di tutto, e poi nei nostri volti, nelle nostre mani, nella nostra vita semplice, a volte nascosta, ma vera.

### LO STILE

Il nostro stile di vita, il modo in cui viviamo la nostra scelta, i nostri ideali, le nostre ansie apostoliche; il modo, cioè, di vivere la nostra vocazione religiosa di Suore del Divino Amore; il modo di dare la nostra risposta alla Chiesa e alla società vuole accentuare la vita dell'Amore divino

- nella vita comune,
- nella preghiera,
- nel lavoro apostolico.

Uno stile di vita religiosa che si ispira

- alla Regola di S. Agostino;
- ai criteri ignaziani e alla spiritualità di S. Francesco di Sales negli esercizi e nei ritiri spirituali;
- attenta alle esigenze della comunità locale, nel servizio dei bambini e della donna, in particolare.

Il modello a cui le nostre comunità cercano di ispirarsi, fin dall'inizio, è la prima comunità cristiana di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli: con la *presenza di Maria*, dentro un *forte spirito fraterno*, nella *fedeltà alla preghiera*, ai *sacramenti*, pur nel *dinamismo* e l'*ansia apostolica*.

### L'ATTIVITÀ APOSTOLICA

In tutta la nostra attività apostolica occupa un posto quasi esclusivo *l'educazione integrale e la promozione umana, religiosa e sociale del mondo femminile*.

Il Cardinale Barbarigo ebbe molto a cuore la formazione della donna perché ne conosceva la dignità, il valore, il compito e la considerava forza vitale del benessere domestico e sociale. Nell'Istituto erano accolte quotidianamente le giovani dai 12 ai 21 anni. Imparavano a leggere, a scrivere, a pregare, la dottrina cristiana, il governo della casa, la cura della famiglia, il cucito, il ricamo... Più tardi le bambine furono accolte in collegi, in conservatori e studentati, in case famiglia... In questi tre secoli, nel succedersi di tempi di guerra e di pace, le suore son sempre state a fianco della donna per procurarle una preparazione adeguata ai tempi e ai diversi ruoli a cui la società la chiamava e permetterle di

- fare scelte consapevoli
- svolgere la missione di vita che le è propria
- saper affrontare ruoli nuovi nella società
- essere agente di promozione umana e cristiana in ambito familiare e sociale.

L'ansia apostolica che ci accomuna ci fa attente ai nuovi bisogni di questo terzo millennio.

Ambito privilegiato della nostra attività, oggi, è la scuola e le opere parrocchiali, la formazione dei genitori dei nostri alunni il sostegno alle giovani coppie in difficoltà. Un disagio molto sentito e al quale l'Istituto cerca di essere sensibile è quello delle giovani in attesa di un figlio, che si trovano ad affrontare, sole, questa loro realtà spesso aggravata da difficoltà economiche, mancato inserimento sociale e disagi psicologici. Questo ci permette di entrare in contatto profondo con le persone e le famiglie, ma richiede anche un'apertura totale dei cammini del cuore, fermezza educativa e convinzioni che derivano dalla fede vissuta. Era già nel cuore e nella mente del Cardinale! Con questo stesso cuore e con questa

stessa disponibilità l'Istituto opera da decenni nell'America Latina e in Filippine dove ogni suora offre il servizio dell'accoglienza semplice e amorosa ai più deboli; dell'ascolto e dell'aiuto concreto nel rispetto della persona.

La suora del Divino Amore si impegna ad incarnare, a rendere visibile e credibile l'amore di Dio, la sua tenerezza e la sua misericordia tra gli uomini; si fa attenta e generosa di fronte alle sfide e alle speranze del momento.

È il Papa stesso che ce lo chiede ancora nella sua lettera: *"In particolare vi esorto a coltivare nelle vostre case lo spirito di accoglienza, aprendovi ai bisogni degli altri per diffondere il buon profumo della carità e contribuire all'attuarsi di quella Divina storia d'amore, a cui amava far riferimento il vostro Fondatore"*.

Le suore del Divino Amore, *"...felici d'essere state chiamate dallo*

*Spirito Santo a darsi e consumarsi tutte all'Amore e al servizio di Dio e dei prossimi..."* (C. M. Barbarico - Statuto di fondazione 1705), benedicono il Signore perché le ha rese partecipi del suo Divino Amore.



*Lo stemma dell'Istituto*

**Sr. Eletta Mengarelli, ADM**

# Santa Francesca Romana: “Il mistero dell’angelo”



Maria Teresa Palitta

Questa mirabile santa nasce a Roma nel 1384 da Paolo Bussa de' Leoni e da Jacovella de' Broffedeschi. È l'erede spirituale di Caterina da Siena e di Brigida di Svevia, passate come un prodigio sul suolo romano. Per obbedienza, a 12 anni, secondo il rito ecclesiastico, sposa Lorenzo de' Ponziani, nobile proprietario di diecimila ducati. L'anelito verginale, col matrimonio si trasforma in mistica fedeltà. Ricevuto l'anello, nell'Oratorio di Sant'Agnese, con la nuova famiglia si dirige al Palazzo Ponziani, in via dei Vascellari. Durante il percorso, i poveri di Trastevere la salutano con riverenza ed ella li fissa nella memoria. Da essi la separano la nobiltà e la ricchezza, pietre miliari dalle quali traduce la misericordia.

Sua cognata Vannoza è la compagna ideale: insieme si lanciano nella più struggente delle opere. La visita alle chiese romane è l'occasione propizia per incontrare i poveri e i malati. Le vie del Signore convergono in un unico punto: *la condivisione del pianto e della clemenza*. Le due samaritane curano le ferite che gli altri disprezzano. Sono la misericordia, *sulla via di Gerico*. Non suonano il campanello; non ostentano la mano. La porgono. La Compatrona di Roma, in quel tempo, mostra il paradiso in terra.

Nell'anno in cui Francesca è afflitta da un male misterioso, viene chiamata una *fattucchiera*, nella speranza che il maleficio abbia fine. Ma ella trova la forza di sollevarsi e di cacciarla, dicendo di preferire la morte piuttosto che essere curata dai *sortilegi* della donna contro la quale S. Bernardino da Siena alza la voce. Nel Medioevo le *arti magiche* sono il rimedio imperante. Se contro la pestilenza la medicina fallisce, scatta il rimedio governato dall'astrologia e dal fattore medianico.

Francesca, abituata a combattere superstizione e magia (*distrukge un libro del marito*) si affida totalmente a Dio. All'alba del 16 luglio 1398 le appare Sant'Alessio: “*Tu devi vivere*” le dice. “*Dio vuole che tu viva per glorificare il suo nome*”. Il risveglio è radioso: lei e Vannoza si recano alla chiesa sull'Aventino per ringraziare il santo. Dopo un anno di sofferenze, il male si estingue per miracolo.

Nel 1400, a 16 anni, dà alla luce il suo primo figlio. Il suo nome è Giovanni Battista. Seguono Evangelista e Agnese (*stroncati dalla peste a 9 e 5 anni*). Evangelista predice il ferimento del padre, che ha luogo durante la lotta contro re Ladislao, scomunicato da Alessandro V. Al posto del padre (protetto dagli amici) viene preso in ostaggio Evangelista. Francesca supplica la Vergine dell'*Ara Coeli*, e la Vergine, mostrandole il volto, le concede la grazia: misteriosamente i cavalli si arrestano; vengono frustati ma non si muovono, così gli invasori lasciano libero il fanciullo. In ostaggio resta Paluzzo, sposo di Vannoza.

Nel 1401, alla morte della suocera Cecilia Mellini, Francesca riceve dal suocero Ponziani la chiave della dispensa: le sue mani possono finalmente attingere in pienezza, ma non disperdono, edificano. In lei, l'edificio di Dio si eleva misticamente con pane e vino elargiti con gaudio alla mensa dei poveri. In tempo di carestia i granai e le botti si estinguono per l'eccessiva prodigalità della donna, e il suocero le leva la chiave e gliela restituisce, dopo il relativo miracolo che, colmando la dispensa, converte i presenti. Sull'altare della carità il pane e il vino si moltiplicano.

L'ardore taumaturgico con il quale Francesca intercede presso Dio e la Vergine, fa sgorgare un fiume prodigioso, tanto che la bimba di Gentilesca guarisce dalla paralisi. Altri (già cadaveri) riacquistano il respiro, ed altri la salute.

La serva di Dio intercede per il prossimo, ma non per se stessa. La ferita del marito diviene infermità permanente, ed ella lo assiste con amore. A distanza di mille anni, ella può dire con il santo Vescovo di Ippona. "Signore Dio mio, presta ascolto alla mia preghiera: la tua misericordia esaudisca il mio desiderio, che non arde per me solo ma vuole anche servire alla mia carità per i fratelli. Tu vedi nel mio cuore che è così. Lascia che ti offra in sacrificio il servizio del mio pensiero e della mia parola, e prestami la materia della mia offerta a te" (*Confessioni*).

Nonostante le difficoltà, gli anni fruttificano per essenza. Andreozzo Ponziani, suo suocero, fondando nel 1391 un ospedale presso la chiesa di Santa Maria in Cappella, e fornendolo del necessario, accresce l'eredità dei diecimila ducati (*la parte di Lorenzo*). I *talenti* di Dio, per chi professa la carità, assumono un immenso valore.

Protetta negli affetti e maltrattata dal demonio, istituisce il gruppo delle inviate di Cristo per le vie della città. La sua fama oltrepassa il Tevere e tocca i rioni poveri e diseredati, i quali fanno di lei "la santa di Roma", "e a buon diritto", scrive il cardinale Bellarmino. Francesca Romana, da vivente, varca i confini dell'umano nell'istante in cui è introdotta *misticamente* tra le gerarchie angeliche.

Il parroco di Santa Maria in Trastevere, don Giovanni Mattiotti (*suo padre spirituale*) trascrive nell'idioma volgare di Roma e in latino, ciò che Francesca, per santa obbedienza, gli detta. Egli stesso è inviato, per volere divino, dal papa Eugenio per avvertirlo riguardo al concilio di Basilea: lo scisma è nell'aria; ma il povero sacerdote



*Santa Francesca Romana*

viene ammonito. Il papa vuole essere lasciato nel suo volere.

Il maligno è intralcio ineludibile: *“Stanno la beata ancilla de Christo nella casa del suo marito, una nocte stanno in sacra meditatione, vennero vintisei demonii per darelì molestia como sempre era quando se poneva in santo exercitio spirituale”*. In un’altro passo, dei Tractati della vita e delle visioni, apprendiamo: *“Como vide la sanctissima humanita del Signore con tucti flagelli et pene, et delle pungeture delli spini, et delle bactiture, et delle piage, ne gessiva como liquore pretiosissimo ed chiarissimo”*.

Don Mattiotti trascrive fedelmente quanto la beata *ancilla* gli racconta. Egli assiste alle prolungate estasi (spesso per due ore) che ella ha nella cappella dell’angelo in Santa Maria in Trastevere (dopo l’Eucarestia della quale si nutre) mentre la Vergine e i santi di Dio le mostrano il Paradiso.

Anche il nostro Padre Agostino le si mostra. L’estasi ha luogo di notte, nel Palazzo de’ Ponziani:

*“Sancto Ambrosio con sancto Agustino dissero: Tucti laudemo noi, questo angello pretioso, chencia dato tale lume, diventati vectoriosi, or incie avo aducti in questa luce, nella quale non sefa mai nocte, facte incia pigliare le forse in questa vita che è verace”*. A questo punto rispondono gli altri Dottori (la visione ha luogo nel 1432, festa di tutti i santi, ed è lunghissima, a giudicare dalla descrizione. Ella vede la luce nella quale non si fa mai notte, e può dire con Agostino: *“Ecco, Dio mio, davanti a te che non mento: quale la mia parola, tale il mio cuore. Tu, Signore Dio mio, illuminando la mia lucerna illuminerai le mie tenebre”* (*Confessioni*). Il cuore di Francesca riposa misticamente sul cuore di Agostino: ad essi è dato di varcare il margine segreto sul cui splendore trionfa l’eternità.

I Tractati, (*Nuova Editrice Spada* — a cura di Giorgio Carpaneto) si dividono in 5 parti: la vita e le visioni, le battaglie, l’inferno, il purgatorio e il felice obito, che avviene nel 1440 nel Palazzo de’ Ponziani.

Quando il Signore dà l’ordine, un Angelo, *del Coro degli Arcangeli*, ed Evangelista (*scomparso da un anno*) si presentano alla beata *ancilla*. Il figlio si trattiene quanto basta per consolare la madre e per annunciarle che è venuto a prendere Agnese. La piccola muore. L’Angelo rimane giorno e notte, in forma visibile. È *l’impalpabile* inviato di Dio, venuto a sostenere Francesca contro la quale il braccio del demonio si fa feroce. L’Angelo ha il volto celeste, gli occhi rivolti al cielo, le braccia incrociate sul petto, i capelli di finissimo oro; indossa una tunica lunga da suddiacono; i piedini non si sporcano, se cammina nel fango per le vie di Roma, quando segue Francesca. È sui 9 anni. Il suo splendore è tale che la serva di Dio non può fissarlo, come accade per il sole. Durante le ore notturne la sua luce illumina la casa. Se don Mattiotti le chiede notizie dell’Angelo, il cielo le consente di fissarlo e di descriverlo. Ciò accade anche durante gli assalti del demonio. Nel descriverlo ella si infiamma di serafica luce e continua ad amare e a lottare contro il maligno. La carità è più forte. È la mistica unione col Signore.

Suo marito è in esilio, suo figlio Battista è in prigione, il Palazzo de’ Ponziani è saccheggiato e devastato: Ladislao e le sue truppe brindano nei calici d’oro delle chiese. Roma è in balia della peste, della povertà e dell’invasore.

Mentre i demoni continuano a schernire e a battere Francesca, don Mattiotti fissa una data: *“In nome de Dio amen. Poi che la mirabile ancilla de Christo anno ad stare colle soe dilette figliole in Christo (le Oblate) de po la morte del suo marito nella festa et sollempnita del sancto Benedecto, nelli anni domini milli. cccc. trenta sei. Lo benigno Signore Dio donatore et largitore delli suoi thesori et de singulare gratie, magnificando la soa trasformata ancilla più mirabilmente, in luoco dello glorioso arcangelo sopra dicto, lo quale assidua-*

*mente vedeva in forma humana, li devo uno assai più nobile angelo, lo quale era dello quarto choro, cioè de potestati “.*

Se al primo Angelo basta un cenno del capo per mettere in fuga i demoni, al secondo Angelo è sufficiente un moto interiore per atterrire e schiacciare l'infernale nemico. L'umiltà, la carità e la purezza della beata *ancilla*, costituiscono una tremenda minaccia contro il maligno la cui voracità tende ad inghiottire tutti. Il demone lo tenta, la terrorizza, la spinge nel vuoto, la pone su un cadavere putrefatto e pieno di vermi (*un demonio in forma umana*) il cui lezzo le si incarna, nel tentativo di devastare l'equilibrio di cui è dotata. Ma ella sopporta il lezzo e continua ad amare Dio e il prossimo, nonostante il malessere le chiuda lo stomaco facendole ripudiare il cibo. La putrefazione infernale le lascia un *segno* tangibile: il *disgusto!* Anche le ferite, causate dalle cadute e dalle battiture, testimoniano la verità circa la presenza del diavolo.

La carità, la preghiera, il dolore, l'umiltà, la penitenza e la fedeltà a Dio, sono la dote di colei che fonda le Oblate Olivetane di Santa Maria Nuova. E con esse si ritira, nella casa di Tor de' Specchi, dopo che il Palazzo de' Ponziani, trasformato in lazzaretto per gli appestati, le dà il tocco finale. Ormai è pronta: la vendita del campo le concede di acquistare la *Perla*. Il cielo protegge la sua opera: lo spirito di San Benedetto si riverbera sulla beata *ancilla*, ed ella ne assorbe la purezza.

L'anelito verginale, trasformato in maternità perfetta, riaffiora come un prodigio. Il suo ardore le permette di vedere il paradiso ma anche l'inferno. Esiste ed è tremendo: gli angeli ribelli, con a capo Lucifero, lo popolano: “*Vide essa beata Francesca dicta mea matre, stando in extasi, creare la natura angelica: et nella distinzione de essi angeli, fo dato ad intendere et ad conoscere ad essa beata per divino beneplacito, li miseri angeli li quali dovevano ruinare. Et abe revelatione come de ciasche uno delli nove chori, ne ruinaro la tersa parte, et in tutto fuero la tersa parte de tutta la moltitudine creata. Delli quali ruinati, la tersa parte ne stanno nello inferno, et l'altra tersa parte stanno nello airo, et la tra tersa parte sta infra noi nello mundo; et quelli che staco in questa ultima parte, so date alle anime humane rationale dalla loro infusione: et anche so quelli li quali so dati alli homini et alle femine per loro tentatori”.*

All'Angelo custode dunque si contrappone l'Angelo tentatore (*con altri demoni*) quando l'umiltà individuale si trasforma in superbia. Allora la cinta di riparo diviene baratro e inghiotte colui che si ribella alla maestà di Dio.

L'inferno è popolato dai ribelli. Non è vuoto! Chi nega la sua esistenza, mente! Santa Teresa d'Avila conferma ciò che la beata *ancilla* riferisce per obbedienza.

La condizione del *tentatore* è tenebra; lo spirito del Custode è Luce. Egli, con i suoi splendori, illumina il percorso. Beati quelli che onorano Dio, nei suoi santi Angeli, perché ad essi è concesso di udirne i richiami, di goderne il riverbero e di seguirne i passi, sul sentiero misterioso, dove l'immanenza diviene trascendenza e l'estasi non ha termine.

**Maria Teresa Palitta**

# La famiglia, quella vera!



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra...". Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona» (Gen 1,27-28.31). C'è una melodia dolcissima in queste parole, e solo una grande sordità può impedire di udirla; una luce sfolgorante, e solo una grande tenebra, oscurando la purezza dello sguardo, può impedire di vederla.

È il disegno originario di Dio sull'uomo, da Lui pensato, voluto, creato come comunione. Da qui nasce la famiglia, «comunità di persone, fondata e vivificata dall'amore: dell'uomo e della donna sposi, dei genitori e dei figli, dei parenti» (Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica "Familiaris Consortio" 18). È comunione che unisce le persone con un legame intimo, profondissimo, che nessuna forza al mondo può spezzare, se noi non lo vogliamo.

Oggi tutto ciò viene messo radicalmente in discussione e l'esistenza stessa della famiglia è minacciata. Sì, può sembrare una parola troppo forte, ma è quello che vediamo: c'è una minaccia di distruzione della famiglia.

Per il prurito di novità, l'uomo sta camminando su un crinale pericoloso e sembra non voler accettare né consigli né suggerimenti per ritornare sulla retta via. E questo non da oggi, se già nel 1981 il Papa Giovanni Paolo II si trovava ad affermare: «In un momento storico nel quale la famiglia è oggetto di numerose forze che cercano di distruggerla o comunque di deformarla, la Chiesa, consapevole che il bene della società e di se stessa è profondamente legato al bene della famiglia (cfr. "Gaudium et spes", 47), sente in modo più vivo e stringente la sua missione di proclamare a tutti il disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia, assicurandone la piena vitalità e promozione umana e cristiana, e contribuendo così al rinnovamento della società e dello stesso popolo di Dio» (FC, 3). E ancora nel 1994: «Alla disgregazione delle famiglie sembrano purtroppo puntare ai nostri giorni vari programmi sostenuti da mezzi molto potenti. A volte sembra proprio che si cerchi in ogni modo di presentare come "regolari" ed attraenti, conferendo loro esterne apparenze di fascino, situazioni che di fatto sono "irregolari". Esse infatti contraddicono "la verità e l'amore" che devono ispirare e guidare il reciproco rapporto tra uomini e donne e, pertanto, sono causa di tensioni e divisioni nelle famiglie, con gravi conseguenze specialmente sui figli. Viene ottenebrata la coscienza morale, viene deformato ciò che è vero, buono e bello, e la libertà viene soppiantata da una vera e propria schiavitù»

(Giovanni Paolo II, Lettera alle Famiglie, 5).

Sono diverse ormai le nazioni e le istituzioni che stanno approvando ordinamenti giuridici contrari alla famiglia e il paradosso è che affermano – non sappiamo quanto spudoratamente mentendo – che il loro scopo è di difenderla allargandone il concetto.

Però il concetto di famiglia non ammette allargamenti, proprio non li sopporta perché sono contrari alla sua identità: se si dice che ogni forma di convivenza è da considerare famiglia, si dichiara che in effetti nulla lo è.

Da questa deformazione della realtà derivano numerosissime altre deviazioni perché con questa visione delle cose tutti rivendicano diritti e più nessuno riconosce e accetta i doveri [Invece *«la persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Di più: significa interiore disciplina del dono. Nel concetto di dono non è iscritta soltanto la libera iniziativa del soggetto, ma anche la dimensione del dovere»* (Lettera alle famiglie, 14)].

Da qui le proteste per consentire, ad esempio, il divorzio veloce, già in vigore in Spagna. Oppure di chi sostiene la necessità di considerare l'embrione semplicemente "materiale biologico" da poter utilizzare, manipolare, distruggere come più aggrada perché se gli venisse riconosciuta un'identità verrebbe messa in discussione la legge che rende legale l'aborto. Ma proprio quella scienza che molti invocano e vorrebbero piegare a loro favore smentisce senza appello queste tesi: *«... che l'embrione è un nuovo individuo fin dall'inizio del concepimento non è un'affermazione fideista. In realtà, essa è assolutamente in linea con le scoperte della biologia»* (cfr. Intervista su "Avvenire" del 26 gennaio 2005 al prof. D'Agostini, Presidente del Comitato di Bioetica); *«L'embrione non è un grumo di cellule. Lo attesta la fisica che è scienza più esatta della biologia. Con la fecondazione, un evento termodinamico, si ha il passaggio dal non vivente al vivente»* (Angelo Vescovi, biologo, condirettore dell'Istituto per la ricerca sulle cellule staminali del San Raffaele di Milano, "Avvenire", 5 febbraio 2005). O ancora il "dovere" di garantire l'accesso alle pratiche di fecondazione artificiale a tutti, coppie omosessuali e single compresi: chi non ha sentito le motivazioni con cui si sostengono i referendum per la cancellazione di alcune parti della Legge 40 del 2004 sulla fecondazione assistita che, anche se *«sotto diversi e importanti profili non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa, ha comunque il merito di salvaguardare alcuni principi e criteri fondamentali»?* (Card. Camillo Ruini, 17 gennaio 2005, Prolusione d'apertura del Consiglio Permanente CEI, n. 6).

Non per un'ingerenza indebita infatti la Chiesa continua a ripetere: "Famiglia, diventa ciò che sei!" *«offrendo il proprio servizio alla verità, alla libertà e alla dignità di ogni uomo e di ogni donna... consapevole che il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell'umanità»* (FC, 4 e 1).

Ritorniamo alla Fonte, alla nostra Origine: *«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra..."*. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona». Questo siamo chiamati a concretizzare realizzandoci pienamente. Riscoprire la verità dei rapporti che ci uniscono gli uni gli altri può aprire la strada su percorsi nuovi di fraternità e di pace per il mondo intero.

È storia di ogni giorno, purtroppo, quella di persone che bussano alla nostra porta raccontando di famiglie distrutte, rapporti impossibili, situazioni inso-

stenibili. Contemporaneamente però sono tante le famiglie sane che cercano di vivere cristianamente la loro vocazione, con amore e gioia, accettando serenamente anche le fatiche, i sacrifici, le rinunce perché hanno scoperto che ne vale la pena!

Qui mi viene in aiuto la cronaca recente. Chi ricorda Rita Fedrizzi? Forse pochi. Sposata con Enrico, madre di due figli (12 e 10 anni), ex insegnante di inglese, quarantunenne, un anno fa scopre contemporaneamente di essere incinta e di avere un tumore. «L'unica terapia è l'aborto», le dicono i medici (come se l'aborto potesse considerarsi una cura!). Ma lei, con convinzione profonda, sostenuta dal marito che ne condivide fino in fondo la scelta, decide di dare una possibilità al piccolo che cresce nel suo grembo e risponde: «*Non posso abortire, è come se uccidessi uno dei due ragazzi che ho già per salvarmi*». Rita partorisce Federico nell'ottobre 2004: è sano, quasi una beffa contro la morte che la colpisce alla fine di gennaio 2005.

Non c'è niente da fare! È sempre l'*ordo amoris* che orienta nel modo giusto la vita, quell'amore cioè che, illuminato e sorretto dalla Grazia, mi fa scoprire l'altro come motivo di gioia, come importante per me.

*«Per molti la civiltà dell'amore costituisce una pura utopia. Si pensa infatti che l'amore non possa essere preteso da nessuno e che a nessuno possa essere imposto: sarebbe una libera scelta che gli uomini possono accettare o respingere. C'è del vero in tutto questo. E tuttavia resta il fatto che Gesù Cristo ci ha lasciato il comandamento dell'amore, così come Dio sul monte Sinai aveva ordinato: "Onora tuo padre e tua madre". L'amore dunque non è un'utopia: è dato all'uomo come compito da attuare con l'aiuto della grazia divina. È affidato all'uomo e alla donna, nel sacramento del matrimonio, come principio fontale del loro "dovere" e diventa per essi il fondamento del reciproco impegno: di quello coniugale prima, di quello paterno e materno poi»* (Lettera alle Famiglie, 15),

Quando l'amore – atto di volontà e non sentimento labile ed evanescente – è al centro, allora tutto il resto viene ordinato da lui che mi fa mettere la felicità dell'altro al primo posto, la sua realizzazione, il suo esistere.

Lasciare che sia l'amore a informare i miei gesti, le mie parole, i miei pensieri significa essere segno l'uno per l'altro della tenerezza di Dio, prendersi cura, abbandonare la logica del "e io che ci guadagno?" per la logica del dono e della condivisione, espressione massima della mia libertà. Perché sono davvero libera quando mi dono e accetto il dono dell'altro così come è, senza pregiudizi né condizioni, quando mi apro alla vita diventando lucerna che fa splendere il riflesso della Luce eterna. Belle parole!, potrebbe pensare qualcuno. Invece è la realtà bella e buona di tante famiglie. È l'esperienza che io ho vissuto nella mia famiglia d'origine con un papà che seppure mancato molto presto ha lasciato una scia profonda di bene donato e ricevuto, una mamma che si è fatta letteralmente in quattro per crescere tre figlie ancora piccole, i nonni che hanno vegliato su di noi con la preghiera e l'opera loro possibile. È l'esperienza che oggi vivo con le famiglie delle mie sorelle, sposate e madri: Stefania con Massimiliano, genitori della stupenda Rachele; Luigina con Daniele, genitori della piccola Giada. O che ritrovo nella storia di Cinzia e Luciano che, con i loro figli Chiara e Giulio, hanno accolto in casa la mamma di Cinzia che non poteva stare da sola. E per sei anni l'hanno accudita e seguita nella sua malattia, fino a quando si è addormentata nel Signore con la certezza di essere stata profondamente amata. E ancora, è quello che sperimento continuamente con tanti fratelli e sorelle di questa nostra Fa-

miglia agostiniana, voluta da Agostino “*cor unum et anima una in Deum*”. La nostra testimonianza di fedeltà a Dio nella comunità può essere stimolo e conforto, contributo prezioso a quanti vivono la propria vocazione matrimoniale e familiare.

La famiglia, quella vera, è un dono che ridonda a gloria di Dio perché in un mondo che respira cultura di morte, la vera famiglia è un inno alla Vita!

\* \* \*

*Nella mente e nel cuore  
Ricordi, fatti di immagini,  
di frasi a metà, cancellate dal passare del tempo.  
Ricordi, illuminati dalla Tua luce, Signore,  
perché divenissero rendimento di grazie a Te,  
che mi hai chiamato alla vita per mezzo di Paola e Salvatore,  
nomi che nell'intimo risuonano come grembo  
da cui tutto, per me, ha avuto inizio.  
Emozioni, scolpite,  
che niente e nessuno potrà mai cancellare.  
Come segni, come piccole briciole  
Del Tuo Amore immenso, Signore, che sovrasta tutti e tutto.*

*Papi, i tuoi baci sul collo quando mi passavi accanto mentre cucivo  
li sento ancora sulla pelle...  
E quel tè squisito che mi preparavi...  
Ricordo, quando distrutta dalle pene d'amore, mi confortavi  
e mi portavi con te  
cercando di alleggerirmi quel dolore che mi faceva morire...  
E quando mi facevo un vestito nuovo, prima di uscire mi chiamavi  
per vedere come mi stava...  
e quella volta che ti arrabbiasti con mamma  
perché la gonna era troppo corta...  
e infine la mia scelta così radicale  
che in fondo non ti stupì più di tanto...  
il tuo cuore aveva già compreso da tempo.  
L'immenso tuo dolore per questo distacco,  
perché sentivi che ti abbandonavo  
“proprio adesso” – mi dicevi – “che ho così bisogno di te”.  
“Papà, ora bisogna pensare al tuo ultimo viaggio”.  
Questo viaggio che è avvenuto così presto, inaspettatamente,  
ma che ti ha trovato pronto.  
Che bello, Signore,  
proprio nell'anno del Giubileo l'hai voluto con Te,  
anno in cui hai spalancato ancora di più le porte del Cielo.  
E adesso più di prima ti sento vicino,  
sei sempre con me perché mi abiti dentro, papi,  
e attendo il giorno in cui ti potrò riabbracciare.  
Ricordi, riletti alla Tua presenza, Signore,  
illuminati dalla Tua Parola,  
nuovamente accolti con il cuore trasformato,*

*con pentimento per non avere ascoltato quelle voci  
che parlavano in nome Tuo,  
con tanta commozione  
perché esperienze concrete del Tuo perdono, del Tuo amore gratuito.*

*Mamma, che figlia sono stata per te!  
Ricordo sempre quell'unico schiaffo che mi fece girare la testa  
Perché scopristi che avevo marinato la scuola...  
I tuoi consigli che non volli mai ascoltare...  
I tuoi silenzi pieni di rispetto, ricchi di pazienza e attesa,  
di chi sa che gli sbagli possono servire nella vita  
per crescere e maturare.  
Silenzi dal gusto di preghiera perché tutto concorra al bene,  
anni di tortura interiore che solo tu e Dio conoscete...  
il tuo agire che mi stupiva e ti rendeva sempre più splendida ai miei occhi  
facendo crescere in me una stima sempre più grande per te.  
E i giorni felici quando con Silvia abbiamo lavorato insieme in sartoria  
E ci siamo conosciute profondamente,  
le nostre risate, le nostre discussioni,  
il tuo pianto a dirotto quando ti dissi che entravo in Monastero  
e il tuo sforzo per assecondare la mia scelta,  
anche se il cuore ti sanguinava...*

*Poi, Signore, quella Tua luce  
E tutta la mia ingratitudine si è trasformata in un "Grazie!".  
Tutti i difetti, le incomprensioni  
hanno acquistato un sapore diverso,  
sono divenuti così piccole cose,  
mentre è emerso tutto come un grande dono.  
Se solo i figli comprendessero e accogliessero questa Luce dall'Alto  
Che cambia il nostro sentire  
E spalanca il cuore alla gratitudine verso chi ti ha donato la vita!  
Tutto è dono, dono stupendo, che viene da te  
ed io ti renderò grazie in eterno  
perché tesori preziosi sono per me  
anche Maurizio, Silvia, Giuly, Francesco e Marcello,  
sangue del mio sangue, carne della mia carne.  
Le nostre contraddizioni, le diversità di pensiero,  
i muri che ancora ci dividono non cambiano questa verità.  
Certo, Signore, non è copia perfetta della famiglia di Nazareth  
ma... io non riesco a dirti nient'altro che "Grazie!".  
Grazie, Signore, per questa mia famiglia!*

**Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, osa**

# In dialogo



*Angelo Grande, OAD*

## DALLA EMOZIONE ALLA RIFLESSIONE

Quando queste pagine di “Presenza Agostiniana” saranno sotto gli occhi dei lettori avremo già vissuto certamente i giorni di esultanza per la elezione del nuovo papa.

Ancora emozioni, celebrazioni, servizi giornalistici, previsioni e confronti, dibattiti e interviste, riprese televisive ed altro ancora. Poi, nel migliore dei casi, il silenzio.

Tra i vari commenti sulla straordinaria atmosfera che ha coinvolto milioni e milioni di persone in occasione della morte di Giovanni Paolo II ne riporto uno: “speriamo che una manifestazione di religiosità tanto imponente favorisca la crescita della spiritualità e si abbia così un supplemento d’anima”. L’augurio sarebbe stato condiviso pienamente dallo stesso pontefice che vedeva nella invadente superficialità uno dei limiti maggiori della società contemporanea.. La superficialità, infatti, non approfondisce le esperienze e genera giudizi e comportamenti non sufficientemente motivati e spesso ingiusti. Quante volte ne abbiamo fatto le spese!

Il ritratto di una persona, anche di un papa, è racchiuso in una cornice, ma questa deve interessare lo sguardo solo per un istante.

I tratti caratteristici di Giovanni Paolo II sono stati evidenziati, al suo funerale, dalla omelia in cui sono state commentate le parole di Gesù rivolte a Pietro di cui ogni papa continua la missione: “seguimi... abbi cura del mio gregge”.

Ai tempi di S. Agostino il vescovo di Roma, pur non avendo con le varie diocesi i rapporti che solo nei secoli seguenti si sono intensificati, godeva di indiscussa autorità universale.

Il santo fu appassionato promotore e difensore della unità e della concordia della e nella Chiesa; unità e concordia garantite dai successori di S. Pietro. E’ una preziosa eredità da raccogliere e custodire!

## A TU PER TU

So che diversi confratelli conservano il ricordo, anche fotografico, di un incontro personale con Giovanni Paolo II. Tre dei sacerdoti più giovani sono stati ordinati dal papa scomparso ed un altro può raccontare di aver preso parte, con alcuni colleghi, ad una cena di lavoro .

Mi sembra opportuno ricordare, in questa sede, che il pontefice, nel novembre 1984, visitò in Pavia la basilica di S. Pietro in Ciel d’Oro che custodisce le reliquie



*Città del Vaticano, 20 maggio 1992 - Giovanni Paolo II con un gruppo di Agostiniani Scalzi in occasione del 4° centenario della loro fondazione*

di S. Agostino. Erano presenti i Priori generali delle Famiglie agostiniane e molti religiosi. Dopo la preghiera il papa ha salutato tutti i presenti con particolare attenzione per ciascuno.

Nel novembre dello scorso 2004 la stessa preziosa urna fu trasportata a Roma, in occasione del 1650° anniversario della nascita del santo, e sostò nella cappella dell'appartamento del papa che per l'occasione compose e recitò una preghiera.

Ma per la nostra Famiglia l'incontro più significativo si è avuto il 20 maggio 1992: alle sette del mattino!

Era l'ora in cui il santo padre celebrava la messa. Quel giorno partecipavano 34 agostiniani scalzi 22 dei quali hanno concelebrato. Dopo la celebrazione, contrassegnata dalla semplicità e dal raccoglimento, un cordiale simpatico saluto.

Qualche giorno prima, in occasione del quarto centenario della fondazione dell'Ordine, il Priore generale P. Eugenio Cavallari aveva ricevuto un messaggio autografo.

Ma anche queste sono emozioni e ricordi che hanno valore nella misura in cui ne conserviamo il significato originario.

**DARE UNA MANO**

L'espressione non è una perla letteraria ma esprime una realtà che vale un tesoro: "dare una mano, partecipare; non stare con le mani in mano spettatori in attesa".

Il tratto di strada che ci troviamo dinanzi quotidianamente è in salita. Ci porta in alto ma si percorre a fatica.

Abbiamo perciò bisogno di essere guidati, spronati, sorretti. Qualcuno ci cammini accanto, senza sostituirci.

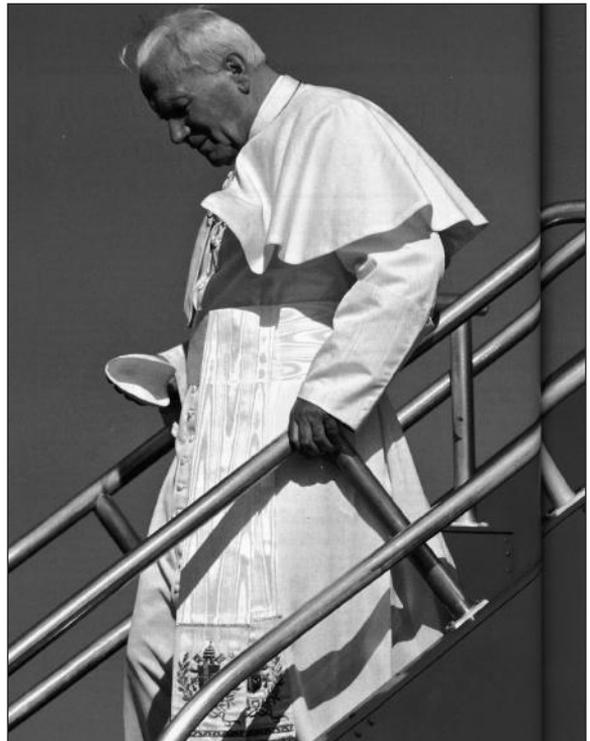
Ho già parlato del capitolo generale del prossimo luglio e lo ho definito momento comunitario di riflessione e confronto per verificare la rotta, eventualmente correggerla e provvedere ad un adeguato equipaggiamento per il viaggio.

Non è raro sentire, da chi ci segue, commenti e rilievi su provvedimenti e programmi presi o elaborati nei vari capitoli. A volte si giunge a prese di posizione che hanno ben poco di costruttivo perché condizionate da prospettive locali.

Nel complesso c'è da rallegrarsi che l'attività della Chiesa e degli Istituti religiosi, coinvolga sempre più coloro che fino a ieri erano ritenuti "estranei ai lavori". In fondo si tratta di "interessi" di tutti; di una causa comune. Il cammino si facilita dando una spinta non mettendo bastoni tra le ruote o cercando di tirare ognuno verso la propria parte.

Si farà vivo qualche nostro lettore per darci una mano a spingere nella direzione giusta?

**P. Angelo Grande, OAD**



*Giovanni Paolo II,  
l'instancabile pellegrino apostolico*

# Vita nostra



Angelo Grande, OAD

## RICORDIAMO

- L'11 marzo u.s. è morto P. Ilario Lombardozi. Aveva 84 anni essendo nato il 10 ottobre 1921 a S. Gregorio da



Sassola (Roma). La infermità che lo accompagnava da tempo non ne aveva mortificato la energia di "burbero benefico" che sempre lo ha caratterizzato. Da anni viveva nel convento di S. Maria

Nuova nel quale aveva iniziato la sua vita religiosa. Aveva svolto il ministero a Spoleto, Frosinone e Roma anche come superiore delle varie comunità e della stessa Provincia Romana.

- Abbiamo seguito con commossa ammirazione le ultime ore di Giovanni Paolo II e la celebrazione del solenne funerale. C'è stato anche, fra i più giovani, chi non ha rinunciato all'ultimo saluto e si è incolonnato in estenuanti file di attesa concedendosi qualche ora di sonno disteso sull'asfalto della strada. Il 15 aprile, poi, abbiamo partecipato, con i religiosi, le religiose e i consacrati presenti a Roma alla messa di suffragio celebrata in Piazza S. Pietro.

- Domenica 3 aprile la comunità di S. Nicola in Genova ha ricordato, con gratitudine i 60 anni di ordinazione sacerdotale di P. Cherubino Gaggero il quale proprio a S. Nicola aveva cominciato il suo ministero. Anche la parrocchia di S. Nicola di Sestri, dove è nato, si stringerà attorno a lui ed è atteso a Borgata Paradiso di Collegno (TO) dove ha costruito la chiesa e guidato per decenni la comunità parrocchiale. A Genova erano presenti anche il vicario generale, P. Luigi Pingelli priore provinciale e P. Aldo Fanti consigliere.

- Merita un grazie la sig.na Giovanna Zuccotti che per anni si è occupata, con la sorella, di sollecitare il rinnovo degli abbonamenti a "Presenza" nella zona della parrocchia di S. Nicola in Genova. Devota del santuario della Madonnetta e del Venerabile P. Carlo Giacinto ne ha curato il decoro ed il culto. Il Signore l'ha chiamata a sé.

## GIUBILEO AGOSTINIANO E CAPITOLÒ GENERALE

- Come annunciato, ha avuto luogo, il 16 aprile, il pellegrinaggio a Tolentino per venerare S. Nicola nel 700° anniversario della morte. Hanno partecipato religiosi, religiose e laici agostiniani. Da Genova, Acquaviva Picena e Roma sono giunti altri confratelli con i professi studenti. La messa è stata presieduta da Mons. Giovanni Scanavino OSA, vescovo di Orvieto. Raccolto il clima e fraterna l'accoglienza. Per molti



*Bom Jardim-RJ, il neoprofesso solenne  
Fra José Jorge dos Santos Firmino*



*Nova Londrina-PR, i quattro professi  
solenni: da sinistra, Fra Rogerio, Fra Ricardo,  
Fra Alex, Fra Osmar*



*Mons. Luigi Vincenzo Bernetti, OAD*

la figura del santo e la bellezza del complesso del santuario sono stati una scoperta; per altri un rinnovato richiamo a fondamentali punti di riferimento.

- Prosegue la preparazione e va crescendo l'attesa per la celebrazione del capitolo generale. C'è da augurarsi che si sentano particolarmente mobilitati quanti eletti a rappresentare le comunità.

Ciascun religioso ha in mano un pezzetto di bacchetta magica. Solo mettendo assieme tutti i frammenti si avrà lo strumento adatto.

Ogni colpo di bacchetta magica è accompagnato dalle parole magiche. Conosciamo anche queste: trasparenza, confronto, disponibilità. "Nelle cose essenziali occorre unione, nelle opinabili si rispetti la libertà, tutto però si faccia e si dica con carità" (in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas) ci ricorda il S. P. Agostino.

#### PROFESSIONE SOLENNE

- Cinque religiosi brasiliani hanno emesso la professione solenne: il 16 aprile a Nova Londrina-PR: Fra Rogerio Chiodi, Fra Ricardo Pereira, Fra Alex Sandro Rodrigues, Fra Osmar Antonio Ferriera; il 24 aprile a Bom Jardim-RJ: Fra José Jorge dos Santos Firmino. Ha presieduto il Priore generale P. Antonio Desideri. Assente il Commissario provinciale P. Dorian Ceteroni, il quale è dovuto rientrare in Italia per l'aggravarsi delle condizioni di salute della madre.

- Sempre in Brasile il Priore generale, accompagnato dal Provinciale d'Italia P. Luigi Pingelli e da alcuni familiari di Mons. Bernetti, ha preso parte alla celebrazione (21-05-2005) per l'inizio del ministero quale vescovo residenziale di Apucarana (Paraná - Brasile) di Mons. Luigi Bernetti.

**P. Angelo Grande, OAD**

# A S. Nicola da Tolentino



*Aldo Fanti, OAD*

Come ti avranno chiamato i tuoi confratri settecento anni fa? *“esaltato”*? è probabile.

Succede sempre così quando s’imporpora la vita di vangelo, vivendola sopra le righe, quando ci si inerpica sul Sion, lasciando gli altri nella piana di Esdreton.

E tu inascoltavi, pregno dell’ascolto di Lui, la tua Stella che ti rendeva stella: *“Se un’umile, logora veste nera, / può splendere di luce divina, / tu fosti il sole”* (Giovanna Melandri).

Infondi in noi, oggi sparigliati, il rimpianto della *“Grande unione”*. Miracolo sarebbe di fanciulla risorta.

Donaci occhi liliacei che sbianchino la cupezza del mondo.

Se mangeremo il Pane che ci ha porto Maria a Betlemme, passeranno mali e malanni.

Se useremo l’acqua dei tuoi piedi, anche a noi diranno *“esaltati”*.

È una scaglia di preghiera, questa per un santo di primati nel nostro Ordine.

Che se di te scrivesse la Chiesa purgante, pergamene stizzonate uscirebbero, svolazzanti verso Dio. E a dir dei tuoi miracoli schiere d’umani in festa. E a brillar sul desco il pane benedetto che sanar e a lenir nel tuo nome séguita nei secoli.

Sii tu benedetto, figlio d’Agostino bello come Adeodato.

**P. Aldo Fanti, OAD**

# Inno a S. Nicola da Tolentino



Testo e musica di P. Luigi Pingelli, OAD

Vol - ga - moa te lo - sguar - do | ed e - le - vian il can -  
 to di - sce - po - lo li - de - le del gran - de A -  
 gos ti no. La - Chie - sa San Ni - co - la, tu - ac - cla - ma te  
 ti - u - ra. sei - spec - chin di pu - rez - za d' e - ro - ica - ca -  
 ra - ri - tà sei - spec - chin di pu - rez - za d' e - ro - ica - ca -  
 ra - ri - tà.

Volgiamo a te lo sguardo  
 ed eleviamo il canto,  
 discepolo fedele  
 del grande Agostino.

Rit. *La Chiesa, san Nicola,  
 t'acclama e ti onora,  
 sei specchio di purezza,  
 d'eroica carità.*

Modello di preghiera,  
 di vita interiore,  
 conduci i nostri cuori  
 a Cristo, luce e vita.

Seguendo Agostino  
 l'amore ti ha rapito,  
 il cuore ti ha ferito  
 il Verbo incarnato.

La stella che splendeva  
 e ti veniva incontro  
 la meta t'additava  
 di santità feconda.

A noi, tuoi fratelli,  
 a Cristo consacrati,  
 tu sei modello chiaro  
 di vita agostiniana.

Ardenne innamorato  
 di Cristo crocifisso,  
 insegnaci a patire  
 con fede e con amore.

A te incoronato  
 di gloria e di splendore  
 chiediamo con fiducia:  
 presentaci al Signore.

